

1222·2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale in
Lettere Moderne
Classe L-10

Tesi di laurea

**I luoghi tra identità e memoria.
Marco Gottardi e Roberto Ferrucci,
due flâneur nel Veneto contemporaneo**

Relatore:

Dott.ssa Giada Peterle

Laureanda:

Fiamma Martignago

n°matricola: 1199748/LTLT

Anno Accademico 2021/22

Indice

Introduzione 1

CAPITOLO 1.

STRUMENTI TEORICI PER COMPRENDERE I LUOGHI E IMPARARE AD ABITARLI

1.1 Che cos'è un luogo? Una definizione geo-letteraria 5

1.2 Il Flâneur, ovvero una figura interstiziale fra geografia e letteratura..... 16

1.3 Due Flâneur nel Veneto contemporaneo: le scritture di Marco Gottardi e Roberto Ferrucci 22

1.3.1 Marco Gottardi, cenni biografici e peculiarità stilistiche 24

1.3.2 Roberto Ferrucci, cenni biografici e peculiarità stilistiche..... 25

CAPITOLO 2.

TRA MEMORIA E IDENTITÀ, IL CORAGGIO DI INDAGARE LE PROPRIE RADICI

2.1 Esperire lo spazio per ritrovare sé stessi nei romanzi di Marco Gottardi..... 27

2.1.1 *Il curioso caso del signor G.* In città a cercare il senso della vita 28

2.1.2 *Le negazioni.* Da Parigi al Montello, il ritorno all'infanzia 31

2.2 Dis-imparare ad orientarsi. Reportage narrativi di Roberto Ferrucci..... 36

2.2.1 *Andate e ritorni. Scorribande a Nordest.* La 'periferia diffusa' veneta in vespa 37

2.2.2 *Storie che accadono.* Viaggi della memoria in tram..... 41

CAPITOLO 3.

LA PAROLA AGLI AUTORI. I SIGNIFICATI DELLO SPAZIO SECONDO

MARCO GOTTARDI E ROBERTO FERRUCCI

3.1 Intervista a due ‘botanici del marciapiede’ nella città contemporanea	47
3.2 “Coltura” e “cultura” dei luoghi	49
3.2.1 La pratica della Flânerie oggi	49
3.2.2 Il mestiere di scrittore in Italia.....	50
3.2.3 Abitare i luoghi.....	50
3.2.4 Nuove fisionomie dei luoghi: un ‘tradimento’ imperdonabile	51
3.2.5 Anima del paesaggio, paesaggio nell’animo	53
Conclusioni	54
Appendice A Intervista integrale a Marco Gottardi.....	56
Appendice B Intervista integrale a Roberto Ferrucci.....	66
Bibliografia	75
Sitografia	78

Introduzione

Ciò che caratterizza l'epoca contemporanea è un forte spaesamento che si traduce, molto spesso, nella perdita della propria identità e della consapevolezza di sé, in proporzione alla sempre minore coscienza dei luoghi in cui nasciamo e viviamo o che, semplicemente, attraversiamo. Questa superficiale esperienza dei luoghi è in gran parte dovuta agli strumenti all'avanguardia degli ultimi decenni, capaci di permettere spostamenti rapidi, reali o virtuali, in svariate zone del mondo, nonché la visione in tempo reale di ogni evento seppur trovandosi a chilometri di distanza. Inoltre, il processo di globalizzazione in atto va sempre più intensificandosi, fondendo confini, abbattendo distanze e differenze che, invece, dovrebbero essere preservate o, quantomeno, tenute in considerazione per via del loro valore; pertanto, l'individuo è chiamato a riappropriarsi di quella parte di sé perduta nel vortice del consumismo di massa, dei disvalori, dei vuoti urbani, degli sguardi distratti ed incuranti e il primo passo che lo si invita a compiere è una progressiva riappropriazione dello spazio, categoria spesso soppiantata dal tempo, quest'ultimo protagonista soprattutto della presente epoca, dedita a velocizzare e rendere pratica ed efficiente ogni cosa a discapito del patrimonio artistico e culturale, oltre alla sensibilità del singolo cittadino, il quale, ormai, sembra subire ogni mutamento senza battere ciglio, adeguandosi alle circostanze. Tuttavia, il vento del progresso è tanto gradevole quanto distruttivo; ecco perché è necessario individuarne i punti deboli, attraverso un'analisi sociale e spaziale condotta con sguardo affilato e profondo, sviluppabile in ciascun individuo, facendo appello al proprio senso di responsabilità, sebbene si tratti di una caratteristica maggiormente presente in artisti e scrittori.

Scopo del presente lavoro di tesi è indirizzare ciascuna persona a intessere rapporti più sentiti e fecondi con la realtà circostante, interrogandola e cercando di comprenderla e soccorrerla, anziché restarne indifferenti, in particolar modo frequentando e vivendo angoli residuali delle proprie città, spesso dimenticati e rigettati. In questo caso è stata presa in esame la regione veneta indagandone, attraverso esempi letterari tratti da due autori contemporanei, ovvero Marco Gottardi, trevisano e Roberto Ferrucci, veneziano, il decadimento intrinseco e le fratture da sanare. Il primo capitolo, intitolato "Strumenti teorici per comprendere i luoghi ed imparare ad abitarli", di carattere generale, si

focalizza sull'esposizione di alcuni concetti utili a fornire gli strumenti teorici essenziali per la comprensione dello spazio e, in particolare, della sua rappresentazione in letteratura, quali la nozione di "luogo" e quella di "flâneur"; si tratta di due concetti indissolubilmente legati l'uno all'altro, in quanto il flâneur è autentico fruitore e osservatore della realtà circostante alla quale guarda con occhio critico e dalla quale parte per la creazione delle proprie opere letterarie, sempre attento a mettere in risalto il rapporto tra la psiche dei personaggi e i luoghi da loro vissuti e attraversati.

Nel primo paragrafo, ovvero "Che cos'è un luogo? Una definizione geo-letteraria" è affrontato il concetto di "luogo" nelle sue più varie sfumature e declinazioni, in particolar modo riferendosi ai campi geografico e letterario, sulla base di studi condotti dal geografo sino-americano Yi-Fu Tuan, dove vengono fornite alcune definizioni etimologiche del termine tratte da autorevoli dizionari di Geografia umana redatti dalla Oxford University. In un secondo momento, viene fatto un confronto critico con le nozioni di luogo pertinenti all'ambito della geografia umanistica, la quale mette in evidenza le strette e determinanti interazioni fra luoghi e persone. Infatti, soprattutto nella presente epoca sottoposta ai processi, talvolta alquanto invadenti, di globalizzazione ed industrializzazione, è evidente la perdita di consapevolezza dello spazio da parte dell'essere umano, il quale non è più interessato ad un rapporto intimo con i luoghi, bensì meramente strumentale. Viene messo in risalto lo spaesamento esistenziale proprio di gran parte degli individui contemporanei, i quali si trovano a puntare costantemente verso il futuro, desiderando sempre dell'altro ma dimenticando, in tal modo, il presente e ciò che davvero conta, spinti a lasciare la propria terra per mete straniere che sembrano offrire qualcosa in più.

Nel secondo paragrafo, dal titolo "Il flâneur, ovvero una figura interstiziale fra geografia e letteratura", alla luce di quanto esposto precedentemente, viene presa in esame una figura fondamentale in campo geografico e letterario ma non solo, ovvero la figura del flâneur. Tipo umano e letterario nato grazie a Charles Baudelaire a Parigi, nell'Ottocento, per l'innata acutezza dello sguardo e l'attenzione a problematiche urbane e sociali non indifferenti, ad oggi è preso in esame anche da diverse altre discipline, dal cinema alla filosofia, dalla geografia alle scienze sociali, usato come modello per avere accesso ad un più profondo modo di conoscere e abitare i luoghi. Dapprima se ne fornisce la descrizione delineando i caratteri e gli atteggiamenti tipici, sulla scia di quanto dedotto dal Professore di Sociologia ambientale e del territorio all'Università Bicocca di Milano Giampaolo

Nuvolati, dopodiché viene sottolineata l'importanza di prendere spunto dai vagabondaggi urbani del flâneur, scevro da alcun pregiudizio, volto alla scoperta di ogni angolo delle città, anche i più ributtanti ma altrettanto capaci di delineare il vero volto dei luoghi che abitiamo e indirizzarci ad una comprensione autentica di essi e, al contempo, di noi stessi. Il terzo paragrafo, ossia "Due Flâneur nel Veneto contemporaneo: le scritture di Marco Gottardi e Roberto Ferrucci", fornisce una presentazione, biografica e stilistica, degli autori che saranno oggetto del secondo capitolo: Marco Gottardi e Roberto Ferrucci, entrambi scrittori veneti contemporanei. Essi sono stati scelti per le numerose affinità con la figura del flâneur, negli atteggiamenti e nell'attenzione per le tematiche urbane pertinenti, in particolar modo, alla realtà attuale delle piccole province venete, rilevanti dal punto di vista storico-artistico ma il cui valore e le cui peculiarità vengono, purtroppo, spesso messe all'angolo dalle speculazioni commerciali.

Il secondo capitolo, intitolato "Tra memoria e identità, il coraggio di indagare le proprie radici" è interamente dedicato all'analisi di alcune opere scelte di Marco Gottardi, ovvero Il curioso caso del signor G, opera analizzata nel primo sottoparagrafo nel quale ci si pone l'obiettivo di mettere in evidenza le contraddizioni intrinseche proprie della società contemporanea, indagata da vicino dal protagonista attraverso numerosi vagabondaggi in centro città e Le negazioni, su cui ci si focalizza nel secondo sottoparagrafo e dalla cui opera emerge un quesito fondamentale, ovvero "quale vita, incenerendola nel fuoco di ogni scelta, magari avventata, decidiamo di non vivere?"

Nel terzo e quarto sottoparagrafo, invece, focus dell'analisi sono due opere di Roberto Ferrucci, ossia Andate e ritorni. Scroribande a Nordest, breve reportage volto a delineare il crescente sviluppo industriale di alcune aree del Veneto, in origine località rurali, al centro delle quali stava il culto della terra e valori quali la casa e la famiglia, ora soppiantati da un'insaziabile sete di guadagno e Storie che accadono, romanzo ambientato a bordo di un tram su cui il protagonista, lo stesso Ferrucci, sale con l'intento di attraversare Lisbona, città nella quale Antonio Tabucchi, noto scrittore italiano, ha vissuto per molti anni prima di spegnersi a causa di una malattia, ripercorrendo mentalmente gli episodi più significativi, per l'autore, della loro amicizia, in un dolce seppur, a tratti, doloroso vagare della memoria attraverso il tempo e lo spazio. Ciascuna opera di entrambi gli autori si sviluppa ponendo particolare riguardo nei confronti dei luoghi e del rapporto intessuto con essi dai protagonisti, questi ultimi alla ricerca della

propria identità perduta nel marasma e nei disvalori della contemporaneità, temi che accomunano i due scrittori e di cui vengono messe in risalto le diverse letture.

Infine, nel terzo capitolo, intitolato “La parola agli autori. I significati dello spazio secondo Marco Gottardi e Roberto Ferrucci” si opera una selezione tematica di alcune risposte e concetti tratti dalle interviste sottoposte personalmente agli autori oggetto del lavoro di ricerca. In particolare, vengono raccolte, inizialmente, le opinioni dei due autori in merito alla pratica della flânerie e al suo possibile utilizzo oggi, in riferimento anche al labile rapporto che ormai intercorre tra abitanti e luoghi abitati; partendo da questo, ci si concentra sul tipo di legame che sia Gottardi che Ferrucci intessono con il paese d’origine e la città di residenza, indagandone i punti di forza e di debolezza e i modi per ovviare alle problematiche attuali di inquinamento e inciviltà.

Le interviste sono state inserite integralmente come appendice della presente tesi, di modo tale da non appesantire l’analisi ed essere più facilmente fruibili per un personale approfondimento.

CAPITOLO 1. STRUMENTI TEORICI PER COMPRENDERE I LUOGHI ED IMPARARE AD ABITARLI

Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e intreccia la sua matassa.

Michel Foucault

1.1 Che cos'è un luogo? Una definizione geo-letteraria

La moderna epoca della globalizzazione, rapida ed efficiente, non contempla la sosta e infatti enormi flussi di manodopera, beni, capitali, si trovano in perpetuo spostamento da una parte all'altra del globo (o quantomeno delle terre conosciute) fin dai primordi della civiltà, eppure questo processo sembra aver subito un'accelerazione; oggi, tutto scorre incessantemente attraverso i canali, fisici e virtuali, di comunicazione e di trasporto, al fine di mantenere sempre ben funzionante la catena produttiva e il complesso sistema di relazioni locali e internazionali. Questa frenesia, questi continui movimenti dovuti anche alla costante pressione esercitata da esigenze economiche, sociali, sanitarie e altre motivazioni, hanno fatto sì che di volta in volta passasse inosservato il vero significato dello *spazio*.

Infatti, proprio l'intensificarsi del processo di globalizzazione degli ultimi tempi ha determinato una fusione di vicino e lontano, l'abbattimento di determinati confini che ha reso possibile riunire diverse zone del mondo, solitamente pensate come separate, in un unico spazio astratto, con la conseguente erosione della distinzione tra «dentro» e «fuori».¹ Inoltre, con le numerose migrazioni internazionali sopraccitate, è venuta meno anche la specificità di uno stesso luogo, visti i continui rimescolamenti di culture, etnie, costumi e lingue, che danno l'impressione di minare l'integrità locale producendo effetti di omologazione.²

Ciò ha comportato la perdita del senso del *luogo*, l'incapacità di incontrarlo, conoscerlo perché abituati a transizioni fugaci o, addirittura, a non provare il desiderio

¹ D. Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Università, Torino, 2001, p. 163

² Ivi, pp. 33-34

di spostarsi, potendo trovare anche nella propria città quello che di caratteristico viene offerto nelle altre.

Il dissolvimento di ogni distanza, grazie anche ai moderni dispositivi di geolocalizzazione quali il *GPS* o *Google Maps*, che permettono di avere la simultanea visione di un qualsiasi punto del pianeta pur restando a casa propria, ha sconvolto la nostra percezione degli spazi, iniziandoci a esperienze di orientamento del tutto nuove.

Secondo quanto afferma Massey, quando si pensa al termine «luogo», solitamente lo si immagina come qualcosa di stabile, con un carattere specifico, unico, con una propria logica interna e popolato da una comunità ben radicata che porta avanti peculiari tradizioni in un'area delimitata e circoscritta:

Molto spesso, quando pensiamo a che cosa si intende per 'luogo', immaginiamo una comunità insediata, una località con un carattere preciso -fisico, economico e culturale. [...] I luoghi sono unici, diversi uno dall'altro; hanno caratteristiche singolari, tradizioni, culture e festival locali, accenti e usi della lingua specifici [...]³

In epoca moderna, però, coerenza e stabilità appaiono in bilico, poiché la crescente mobilità, l'estensione su scala mondiale delle comunicazioni, la dislocazione di attività lavorative nonché la fusione delle culture, contribuiscono a inglobare l'uno nell'altro ciascun territorio, oscurandone le qualità intrinseche.

A tal proposito, una riflessione di David Harvey dimostra quanto sia cambiata, recentemente, la nozione di luogo e quanto sia forte, in un mondo sempre più frenetico ed instabile, il bisogno di un angolo di continuità e certezze, dove andare a rifugiarsi dal caos della contemporaneità. ⁴

In questo senso, sia attraverso la fantasia, immaginando, ad esempio, dopo un'intensa giornata in ufficio, di ritirarsi in un «villaggio 'all'antica' nella campagna inglese»⁵ sia con interventi materiali, ovvero costruendo frontiere fisiche per tenere all'esterno oggetti e persone 'indesiderati', più spesso identificati con gruppi di migranti, ci si sforza, invano, di proteggere la propria "casa" e salvaguardarne l'identità, finendo soltanto per sigillarsi in una realtà fittizia e quasi nociva.

³ Massey, Jess, *op.cit.*, p.33.

⁴ Harvey, 1989, *The conditions of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, citato in Massey, Jess, pp. 35-36

⁵ Massey, Jess, *op.cit.*, p. 36

Della medesima idea è il geografo sino-americano Yi-Fu Tuan, quando afferma,

A house is relatively simple building. It is a place, however, for many reasons. It provides shelter; its hierarchy of spaces answers social needs; it is a field of care, a repository of memories and dreams.⁶

Si evince che la casa, da semplice edificio, può essere definita “luogo” per varie ragioni: sa instaurare con l’individuo un forte legame personale, di sicurezza e fiducia; è per lui ciò che per il bambino rappresentano le braccia della madre: un posto dove poter essere sé stessi e abbandonarsi completamente, certi che ogni necessità venga soddisfatta senza doverlo domandare. Un posto al quale poter affidare senza remore ogni segreto e desiderio.

Per il bimbo, i genitori sono (quasi sempre) il luogo principale, in cui nutrimento, affetto, sicurezza sono sempre garantiti. Oltre a questo, essi hanno la capacità di aiutare il piccolo a dare un senso a quel mondo, spesso sconvolgente, che sta pian piano scoprendo.⁷ Crescendo, con maggiore frequenza il giovane troverà in oggetti, località e ambizioni, anziché in un’altra persona, la propria fonte di significati e protezione.

Si pensi a coloro che, per via della professione, si vedono costretti a reiterati spostamenti: in questo caso, è molto difficoltoso instaurare legami profondi, sia con altri individui che con le città in cui si mette piede. Di conseguenza, per l’uomo moderno, in costante movimento, mettere radici richiederà molto tempo ed impegno, data la superficialità o rapidità con la quale è avvezzo a esperire i luoghi.⁸

Tuttavia, diversamente dal mondo occidentale, esistono numerose popolazioni di nomadi, il cui senso del luogo non è direttamente collegato ai concetti di stabilità, di patria o di ciò che più “conviene”. Essi vivono il vagabondaggio come una sorta di sfida e come una possibilità di identificarsi via via con differenti porzioni di spazio, nonché fondersi con i tratti dell’ambiente naturale in cui transitano.⁹

⁶ Yi-Fu Tuan, *Space and Place. The perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977, p. 164: «Una casa è relativamente un semplice edificio. Tuttavia, è un luogo, per molte ragioni. Fornisce riparo; la sua gerarchia di spazi risponde ai bisogni sociali; è un campo di cure, un deposito di ricordi e di sogni.»

⁷ Yi-Fu Tuan, *Space and Place. The perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977, p. 138.

⁸ Yi-Fu Tuan, *op.cit.*, p. 183.

⁹ Massey, P. Jess, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Università, Torino, 2001, pp. 38-39.

In questo modo, si può riuscire davvero a creare un intimo collegamento con le zone di volta in volta frequentate; basterebbe abbandonare, anche solo per il breve spazio di una giornata, le incombenze della vita quotidiana, ridare voce all'ormai silente fanciullezza e auscultare le movenze del proprio cuore, in accordo al paesaggio.

Ancora una volta, è il geografo Yi-Fu Tuan a sostenere,

Feelings and ideas concerning space and place are extremely complex in the adult human being. [...] Every person starts, however, as an infant.¹⁰

Spesso, l'uomo adulto dimentica di essere stato bambino. I bisogni, i desideri che aveva, i sentimenti che provava in tenera età sembrano essere stati disintegrati dalle esigenze di una vita votata interamente alla praticità. Ginocchioni al cospetto di un mondo che continua a richiederli enormi sforzi per guadagnarsi una posizione dignitosa, perde di vista ciò che ha realmente valore: sé stesso.

The infant has no world. He cannot distinguish between self and the external environment. He feels, but his sensations are not localized in space.¹¹

Il fanciullo non possiede un mondo. Non è in grado di fare una distinzione fra sé stesso e l'ambiente che lo circonda. Vive di sensazioni, che ancora non sa localizzare in uno spazio preciso; l'uomo adulto, al contrario, ha una visione ampia e strutturata e ogni cosa segue un ordine prestabilito:

The world seen through an adult's or older child's eyes is large and vivid; objects in it are clearly ordered in space. Such is not the case for the infant. His visual space lacks structure and permanence. Objects in it are impressions.¹²

Questo è il "difetto" dell'uomo adulto: la mancanza di un istinto che lo porti a stravolgere questo ordine, per dare credito soltanto alle *impressioni*.

¹⁰ Yi-Fu Tuan, *Space and Place*, p. 19: «Sentimenti e idee concernenti lo spazio e il luogo sono estremamente complesse nell'essere umano adulto. [...] Ogni persona comincia, comunque, come bambino.»

¹¹ Yi-Fu Tuan, *op.cit.*, p. 20.

¹² Ivi., p. 21: «Il mondo visto attraverso gli occhi di un adulto o di un giovane ragazzo è ampio e vivido; in esso, gli oggetti sono chiaramente ordinati nello spazio. Questo non è il caso del bambino. Il suo spazio visuale manca di struttura e permanenza. Gli oggetti in esso sono impressioni.»

È proprio in questo modo, in effetti, che ci si è affacciati alla vita, accogliendo le percezioni che ne derivavano, piacevoli o sgradevoli che fossero, e facendone tesoro. Dunque, ci dice Yi-Fu-Tuan, per poter accumulare autentiche esperienze del mondo, bisognerebbe seguire l'esempio infantile. I modi di fare del bimbo sono indissolubilmente legati all'azione, al movimento, alle sensazioni soprattutto tattili, olfattive e gustative integrate, poi, alla sua immaginazione:

To an intelligent and lively child, experience is active searching and occasional wild extrapolations beyond the given. ¹³

Il bambino ha il coraggio di rischiare, di avventurarsi al di là di ciò che di rassicurante appare davanti al suo sguardo e riportarne il bello, l'utile, l'eccitante. Tutto ruota intorno alla *ricerca*, ricerca dell'ignoto nel momento presente, per regalare qualcosa di inedito al futuro.

Ad influenzare il sentimento del luogo è, effettivamente, la *conoscenza*.

Essa può essere diretta, tracciando un percorso reale, oppure indiretta, venendo a contatto con ambienti soltanto descritti oralmente, attraverso una fotografia o un libro. Questo, spesso, risulta sufficiente per far innamorare il fruitore del racconto o dell'immagine ad un luogo specifico, sia esso presente sulla carta geografica o immaginario e instillare in lui il desiderio di esplorarlo.

Tuttavia, come re-imparare a sviluppare il senso del luogo?

Il concetto di *luogo* è decisamente vario, e il suo significato è variabile nel tempo e nello spazio; anche all'interno della stessa disciplina geografica esso è stato definito diversamente a seconda dei contesti e degli autori che, nel corso del tempo, se ne sono occupati. Non tutti hanno la stessa idea di luogo e, soprattutto, non tutti mantengono una stessa idea su un determinato luogo. Si prenda, come esempio, chi ha vissuto vicende traumatiche, legate ad una perdita o a qualsiasi altro tipo di esperienza conturbante in un determinato luogo: di certo, quel luogo non verrà più percepito allo stesso modo, dopo il trauma. Si potrebbe, anzi, provarne repulsione, iniziare a detestarlo, anche se magari prima lo si amava, in quanto in esso è avvenuto il fatto tragico e continuare ad abitarlo contribuisce a far riaffiorare ricordi dolorosi:

¹³ Yi-Fu Tuan, *op.cit.*, p. 31: «Per un bambino intelligente e vivace, l'esperienza è ricerca attiva e occasionali estrapolazioni selvagge al di là di ciò che è dato.»

Permanence is an important element in the idea of place. [...] In the absence of the right people, things and places are quickly drained of meaning, so that their lastingness is an irritation rather than a comfort.¹⁴

Si noti come, nel momento in cui viene a mancare la presenza di un grande affetto, venga rovesciata l'opinione iniziale che vedeva la propria casa, luogo per antonomasia, come un rifugio accogliente e gradevole. Il fatto che quelle mura perdurino, si pone come una sorta di tradimento ed esserne racchiusi si trasforma in spiacevole realtà, in cui nulla ha più un valore. Oltretutto, se i rapporti consumati al suo interno si rivelano, per la maggior parte del tempo, conflittuali, di sicuro essa non apparirà più come un asilo sicuro e di quiete.¹⁵

Tutto ciò dimostra che ogni luogo è, essenzialmente, fatto di persone: sono queste ultime, attraverso l'incontro e la relazione, a conferire ai luoghi un significato. Questo, poi, assumerà sfumature via via diverse a seconda del soggettivo apporto emozionale.

A tal proposito, un altro elemento da considerare nella percezione e definizione dei luoghi, è il *tempo*.

La percezione che ognuno di noi ha di quest'ultimo, influisce sul senso del luogo: i luoghi sono costituiti non solo da persone, bensì anche da oggetti; entrambi hanno il potere di gettare un'ancora al tempo. Pertanto, ogni qualvolta l'occhio cade su qualcosa che si è deciso di conservare (un biglietto dell'autobus, un pupazzo, un bracciale, un indumento) la mente ed il cuore intraprendono un viaggio all'indietro, ricacciando i pensieri verso un passato di cui si ha, spesso, nostalgia per riportarlo nel qui e ora. Prova maggiore nostalgia del passato, colui che è insoddisfatto del proprio presente, o ne è travolto; colui che sente di aver perso la propria identità:

The passion for preservation arises out of the need for tangible objects that can support a sense of identity.¹⁶

¹⁴ Yi Fu Tuan, *op.cit.*, p. 140: «La permanenza è un elemento importante nell'idea di luogo. [...] In assenza delle persone giuste, le cose e i luoghi vengono rapidamente svuotati di significato, cosicché la loro durevolezza risulta irritante anziché confortante.»

¹⁵ Massey, Jess, *op. cit.*, p. 53: «Né la casa è necessariamente un asilo di pace e tranquillità: i rapporti familiari possono essere fonte di conflitti tanto quanto i rapporti sociali esterni.»

¹⁶ Yi-Fu Tuan, *op.cit.*, p. 197: «La passione per la conservazione nasce dalla necessità di oggetti tangibili che favoriscano un senso di identità.»

Da qui, l'abitudine a circondarsi di oggetti materiali, frammenti di un passato al quale restiamo devoti, poiché esso ci ha plasmati e reso chi siamo, nonostante il dolore e le difficoltà. Un tentativo di ritrovare sé stessi, attraverso la rievocazione di emozioni provate in momenti e posti lontani, grazie alle quali sia possibile estrapolare dal caos dei ricordi le parti più significative, che vanno a comporre la nostra storia, personale e collettiva.

L'uomo adulto ha alle spalle un'ampia porzione di vissuto dunque, molto spesso, sono i rimpianti a spingerlo a guardare al passato, alla ricerca di errori da non ripetere; il giovane, al contrario, è proiettato verso il futuro ed è l'ambizione a supportare il suo senso d'identità, ciò che ancora deve essere raggiunto e compiuto. Infatti, "Goal is also a place in space [...] Goal is the stable world to be attained" attesta il geografo sino-americano.¹⁷ Un obiettivo è un luogo nello spazio dei nostri desideri e va perseguito, in quanto fonte di orgoglio e soddisfazione. È tutto ciò verso cui dovrebbe puntare ogni nostra volontà, affinché si possano, finalmente, trovare sicurezza ed equilibrio.

Volendo analizzare più a fondo il concetto di luogo, è necessario risalire alle radici etimologiche del termine.

La prima definizione ricavata dal *Dictionary of Human Geography* è di tipo scientifico, "A fixed point on the Earth's surface."¹⁸

Trattasi di una spiegazione asettica, che rende l'idea di un corpo immobile, sempre uguale a sé stesso e circoscritto, posto nella parte più esterna del pianeta, dunque altamente visibile. Qualcosa di concreto e incorruttibile, si suppone, che conservi il medesimo aspetto e la stessa identica posizione giorno dopo giorno.

Si confronti la definizione contenuta nella quinta edizione di un altro dizionario di geografia umana, curato da Derek Gregory:

In a generic sense, a place is a geo-graphical locale of any size or configuration, comparable to equally generic meanings of area, region or location. ¹⁹

¹⁷ Yi-Fu Tuan, *op.cit.*, p.180: «L'obiettivo è un luogo nello spazio [...] L'obiettivo è il mondo stabile da raggiungere.»

¹⁸ "Place.", *Dictionary of Human Geography*, OUP, Oxford, 2013: 'Un punto fisso sulla superficie terrestre.'

¹⁹ "Place.", *The Dictionary of Human Geography, 5, edition*, edited by Derek Gregory et. al., Wiley-Blackwell, Ltd, Publications, Hoboken, New Jersey, 2009: 'In senso generico, un luogo è una località geografica di qualsiasi dimensione o configurazione, paragonabile a significati altrettanto generici di area, regione o posizione.'

Il campo semantico rimane quello geografico, ma al termine viene data una fisionomia più precisa, identificandolo con porzioni più o meno ampie di spazio, a struttura più o meno articolata, come quelle di area e regione; inoltre, si specifica che esso indica, semplicemente, una posizione, la quale potrà certamente variare. Il luogo, dunque, ha diverse scale di percezione.

Questa è la nozione che, comunemente, si ha di ‘luogo’, ossia una località situata geograficamente in un punto qualsiasi del pianeta, che può identificarsi con un continente, una città, un edificio, un fiume, una spiaggia. Dunque, vaste aree del globo oppure zone più ristrette, incontaminate o a cui l’uomo ha già posto mano, all’aperto o al chiuso.

In più, suggerisce l’ubicazione di un essere vivente e/o oggetto materiale in un determinato istante: trovarsi alla scrivania, a letto, al parco, a scuola; il sassolino nella scarpa, la macchia sul vestito, la cartaccia nel cestino. O, ancora, il cane nella cuccia, il pettirosso sul ramo, il quadro appeso al muro, il libro sullo scaffale.

Tuttavia, un luogo, può designare anche concetti astratti, utilizzato in modi di dire quali ‘luogo comune’ (opinione abusata), ‘fuori luogo’ (commento inadatto in un momento inopportuno), oppure in ambito letterario (*luogo* come passo di uno scritto) e geometrico (*luogo* come insieme di punti che condividono le medesime proprietà).

Ciononostante, nessuna delle suddette definizioni contempla l’elemento antropologico, il più rilevante al fine di una prospettiva umanistica.

Poco sopra si è accennato al fatto che un luogo è, essenzialmente, costituito da persone: sono i singoli individui, con il proprio vissuto personale, a instillare in ogni ambiente autentici e multiformi significati.

Seguendo questa linea interpretativa, si veda una seconda definizione per il concetto di ‘luogo’, fornita dal dizionario di geografia umana redatto dalla Oxford University, “A locus of individual and group identity.”²⁰

Da un punto di vista umanistico, si può dedurre che il luogo sia il centro in cui si trova racchiusa l’identità al contempo del singolo e della collettività. Solamente tramite l’interazione, le storie condivise, le personali prove quotidiane a cui la vita ci sottopone è possibile conoscere, comprendere ed esprimere al meglio la tale identità.

²⁰ “Place.” (2), *Dictionary of Human Geography*, OUP, Oxford, 2013: ‘Un centro d’identità individuale e collettiva.’

Ci sentiamo davvero “a casa”, soprattutto se quel luogo ci aiuta ad esprimere il nostro potenziale, se non ne temiamo le parti più ambigue ma, anzi, attraversiamo le sue strade a testa alta; se sappiamo tracciare la storia di ogni interstizio e ripesciamo un ricordo in ogni angolo. Un luogo è casa anche solo per le sensazioni che evoca, per la speranza che infonde. Un luogo sussurra il nostro nome e ci prende per mano, mostrandoci la via da seguire per diventare chi vogliamo essere.

Ancora, essendo un luogo un mondo coordinato ricco di significato, se ad esso si guarda come a qualcosa in costante mutamento, non si riuscirà mai a svilupparne alcuna comprensione autentica, come sostenuto da Yi-Fu Tuan:

Place is an organized world of meaning. It is essentially a static concept. If we see the world as process, constantly changing, we should not be able to develop any sense of place.²¹

Ecco perché è fondamentale che funga da pausa, per l'uomo, nel processo incessante in cui la modernità è coinvolta. Il “luogo d'approdo”, un porto sicuro in cui ritrovare sé stessi.

Sulla scia di quanto detto finora, l'etnologo e scrittore francese Marc Augé si è avvalso del termine “luogo antropologico” per denotare quegli spazi dotati di senso, i quali conservano gli elementi culturali e tradizionali delle comunità che li hanno fondati o che oggi vi risiedono e che hanno permesso loro di costruirsi un'identità condivisa attraverso la relazione e la consapevolezza di avere radici comuni.²²

Egli chiarisce,

Se ci soffermiamo un momento sulla definizione di luogo antropologico, [...] nella geografia che ci è quotidianamente più familiare, si potrebbe parlare di itinerari, d'assi o di sentieri che conducono da un luogo ad un altro e che sono stati tracciati dagli uomini; di crocevia in cui gli uomini si incontrano e si riuniscono.²³

Ad oggi, quanto sostenuto da Augé pare non avere riscontro nella realtà.

²¹ Yi-Fu Tuan, *op.cit.*, p.179: “Il luogo è un mondo organizzato di significato. È, essenzialmente, un concetto statico. Se guardiamo al mondo come processo in costante mutamento, non saremmo in grado di sviluppare alcun senso del luogo.”

²² Oltre la Globalizzazione. (S)radicamenti, Società di studi geografici, *Memorie geografiche*, nuova serie, n.15, 2017: Ferraretto Valeria, Ferrari Silvia, Giambastiani Verbena, *Luogo, eterotopia, non- luogo. Una breve storia intellettuale dello spazio del Novecento*, p. 120.

²³ M. Augé, *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Eléuthera, 1996, p. 55.

Lo stesso filosofo, d'altra parte, ha introdotto il termine "surmodernità"²⁴ per descrivere la contemporaneità, non più caratterizzata da rapporti diretti e fecondi tra gli uomini, bensì da continue prove di solitudine, dovute alla proliferazione di un alter-ego del luogo, ovvero il "non-luogo".²⁵

Con "non-luogo" s'intendono quegli spazi votati a fini specifici come il trasporto o il commercio (aeroporti, supermercati, stazioni, centri commerciali) in cui l'individuo è sottoposto ad una sorta di "contrattualità solitaria"²⁶ poiché, oltre i fugaci scambi di battute con il cassiere di turno, interagisce soltanto con sé stesso o con la miriade di testi e immagini disseminati qua e là (schermi, cartelloni pubblicitari, ritratti di villaggi turistici) senza alcun tipo di scambio concreto. Il non-luogo crea identità omologata, fornisce occasioni effimere di relazione e non contiene riferimenti significativi per l'uomo. In questo senso, si tratta di 'luoghi passaggio', che potrebbero anche non esistere, concepiti puramente in termini di funzionalità:

Il non-luogo crea solo un'identità anonima e omologata: quella dei passeggeri, della clientela, dei guidatori della domenica. Solo, ma simile agli altri, l'utente del non-luogo si trova in una sorta di relazione contrattuale segnata dal "biglietto aereo che ha comprato, il tagliando che dovrà presentare al pedaggo, o anche il carrello che spinge attraversando il supermercato". [...] Il non-luogo non è relazione in senso affettivo, non c'è senso di appartenenza reale, perché non c'è condivisione. Si forma solo una comunità falsa e anonima. Non è spazio di incontro, è uno spazio vuoto e omogeneo. La vocazione del non-luogo è facilitare la circolazione e il consumo in un mondo di dimensioni planetarie.

²⁷

A sua volta Michel Foucault, filosofo e storico, legandosi ad Augé evidenzia la presenza di 'contro-luoghi',

²⁴ M. Augé, *op.cit.*, p. 32.

²⁵ Ivi, p. 73: «Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale e storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un non-luogo.»

²⁶ Ivi, p. 87.

²⁷ Oltre la Globalizzazione. (S)radicamenti, Società di studi geografici, *Memorie geografiche*, nuova serie, n.15, 2017: Ferraretto Valeria, Ferrari Silvia, Giambastiani Verbena, *Luogo, eterotopia, non-luogo. Una breve storia intellettuale dello spazio del Novecento*, pp. 120-121.

[...] quelli che più mi interessano hanno la curiosa proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare e invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati, riflessi e rispecchiati. Questi spazi, che in qualche modo sono legati a tutti gli altri, che pertanto contraddicono tutti gli altri luoghi, appartengono a due grandi tipologie.

Ci sono innanzitutto le utopie. Le utopie sono spazi privi di un luogo reale. [...] Ci sono anche, e ciò probabilmente in ogni cultura come in ogni civiltà, dei luoghi reali, dei luoghi effettivi [...] (in cui) tutti gli altri luoghi reali che si trovano all'interno della cultura vengono al contempo rappresentati, contestati e sovvertiti; una sorta di luoghi che si trovano al di fuori di ogni luogo, per quanto possano essere effettivamente localizzabili. Questi luoghi [...] li denominerò [...] *eterotopie*.²⁸

Per Foucault, le eterotopie definiscono spazi illusori ma funzionali, che si giustappongono agli altri spazi in un unico luogo reale.

Si pensi, ad esempio, allo *specchio*: mentre osserviamo il nostro riflesso, ci troviamo in un luogo "altro" rispetto a dove il nostro corpo è realmente collocato. Ci vediamo là dove non siamo.²⁹ Un luogo astratto e, al tempo stesso, realmente esistente. Si tratta di un'eterotopia «nella misura in cui lo specchio esiste realmente, e dove sviluppa, nel luogo che occupo, una sorta di effetto di ritorno» e, in effetti, è grazie ad esso che ci rendiamo conto di essere, momentaneamente, assenti dalla postazione in cui dovremmo, invece, essere.³⁰

Altri esempi sono costituiti dal *cimitero*, "città altra" in cui ognuno di noi troverà la propria «nera dimora»³¹, oppure luoghi contraddittori come i *cinema* e i *teatri*, i *giardini*,³² i *musei* e le *biblioteche* o i *villaggi-vacanza*, luoghi in cui il tempo sembra accumularsi all'infinito e regalarci momenti di sospensione quasi estatica.³³

Ancora, si identificano nel termine eterotopia le *case di cura*, o di riposo, nonché le *prigioni*: esse sono eterotopie di deviazione, intesa come *otium* in contrasto al *negotium* imposto dalla società odierna.³⁴

²⁸ M. Foucault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvo Vaccaro, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2000, pp. 23-24.

²⁹ Ivi, p. 24.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Ivi, p. 27.

³² Ivi, pp. 27-28.

³³ Ivi, p. 29.

³⁴ Ivi, p. 26.

Molte di queste eterotopie, luoghi di scarso interesse o considerati parte integrante della quotidianità, vengono sovente impiegate in letteratura, grazie alla quale assumono sensi accattivanti, del tutto sorprendenti. L'arte letteraria, così come quella architettonica possiede, in effetti, il meraviglioso potere di dare visibilità a ciò che, solitamente, rimane nell'ombra, «esperienze intime, incluse quelle del luogo»³⁵. Essa riesce a dare forma tangibile a sentimenti, umori, dubbi, spesso indissolubilmente legati ad ambienti urbani o naturali.

Un luogo, per l'appunto, «si compie con le parole, con lo scambio allusivo di qualche parola d'ordine, nella convivenza e nell'intimità complice dei locutori»;³⁶ la parola, scritta o espressa oralmente, crea un'immagine capace di evocare il luogo come simbolo e farlo funzionare, attraversandolo, riorganizzandolo e vivificandolo.

1.2. Il Flâneur, ovvero una figura interstiziale fra geografia e letteratura

Uomo di mondo, uomo del mondo intero, uomo che comprende il mondo e le ragioni misteriose e legittime di tutte le sue usanze [...] cittadino spirituale dell'universo. [...] la curiosità è forse il punto di partenza del suo genio.

Charles Baudelaire

Come si è visto nel precedente paragrafo, definire il concetto di *luogo* è impresa tanto ardua quanto affascinante e ricca di sorprese. Geograficamente, si crede di possedere piena cognizione del termine; tuttavia, è fondamentale non arrestare l'indagine ed estrapolare anche l'anima del luogo poiché esso, esattamente come ogni essere vivente, respira, si muove, parla, ascolta. Compito di un buon fruitore dei luoghi è intercettarne le movenze, instaurare dialoghi silenziosi con essi per conoscerli e lasciarsi conoscere; amarli incondizionatamente in ogni stagione, in ogni loro parte. Ad insegnarci a sviluppare queste abilità, è un'ambigua figura urbana e letteraria comparsa sullo sfondo della Parigi ottocentesca: il *flâneur*.

Animale urbano per eccellenza, allevato alla dura scuola della metropoli moderna, il flâneur incarna il desiderio di libertà errabonda nell'individuo imprigionato da vincoli territoriali, ideologici, professionali; la ribellione contro le pratiche consumistiche di massa, specie contro il turismo mordi e fuggi; l'aspirazione ad assaporare la vita secondo ritmi più meditati; il recupero della sensibilità come forma di conoscenza.³⁷

³⁵ Yi-Fu Tuan, *Space and Place. The perspective of Experience*, p. 162.

³⁶ M. Augé, *op.cit.*, p. 73.

³⁷ G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, FUP, Firenze, 2013, p. 2.

Il flâneur si pone quale individuo in netto contrasto con le convenzioni che regolano la vita contemporanea, in quanto amante della libertà del corpo e dello spirito. Egli lotta per eludere ogni possibilità di ingabbiamento sociale, in particolare l'asservimento al denaro del quale ogni cittadino, nell'epoca del consumismo di massa, è ormai divenuto servo fedele e invoca il caos, inteso come dissolvimento di strutture e opinioni preconfezionate. Autentico cittadino del mondo e, prima ancora, vero abitante della città, vive abbandonandosi interamente a impressioni e sensazioni, che colleziona durante le numerose fughe urbane. A queste segue una rielaborazione analitica di ogni percezione, al fine di gettare le basi per la realizzazione di un'opera letteraria. L'etimologia della parola "flâneur" non pare suggerire una connotazione del tutto positiva: deriva, infatti, dal verbo norvegese *flana*, che significa correre vertiginosamente qua e là: insomma, andare a zonzo, condurre vita oziosa, libertina.³⁸ Oggi, questa figura risulta di particolare interesse in svariati ambiti, dalla geografia alla letteratura, dalle scienze sociali e filosofiche al cinema, per la profondità dello sguardo e la tecnica stimolante con le quali esplora i luoghi e si rapporta ad essi e alle persone che vi abitano o transitano. Il flâneur predilige la passeggiata a piedi e promuove un incedere lento, preferibilmente a livello di marciapiede, attraverso le strade di una metropoli tanto chiassosa quanto brulicante di individui che possano fungere da oggetto di osservazione ed interpretazione. In effetti, "solo l'andatura pigra consente l'esercizio della scoperta"³⁹ e, soprattutto, permette una visione dettagliata, di modo tale da poter mettere a fuoco particolari solitamente ignorati. Contrariamente alla maggioranza, il flâneur fa una sosta dalla consuetudine immergendosi proprio nella *routine*: per evadere, non è necessario andare lontano, tantomeno partire fisicamente poiché, il più delle volte, si tratta di un atteggiamento mentale. Afferma Baudelaire, che "è assai più comodo dichiarare che tutto è brutto nel costume di un'epoca, che applicarsi ad estrarne la bellezza misteriosa che vi può esser dentro."⁴⁰ Il flâneur è colui che ricava il mirabile dal grottesco, che coltiva il fiore della banalità. Anche per questo tende a frequentare gli spazi urbani residuali, sovente rifugio dei reietti; angoli bui, sudici, abbandonati, interstizi a prima vista ributtanti.⁴¹

³⁸ Nuvolati, *op.cit.*, p. 1.

³⁹ Ivi, p. 11. (Cfr. Pierre Sansot, *Sul buon uso della lentezza*, Il Saggiatore, Milano, 2021, in merito alla concezione di lentezza in epoca moderna.)

⁴⁰ C. Baudelaire, *Il pittore della vita moderna*, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002, p. 944.

⁴¹ Per un approfondimento in merito alle aree provvisorie e sconosciute della realtà urbana, E. Rossi, *In disparte. Appunti per una sociologia del margine*, Armando Editore, Roma, 2012.

In effetti,

Sono soprattutto le aree in dismissione a creare vuoti fisici e simbolici all'interno dei quali la flânerie trova la sua più piena consacrazione [...]⁴²

Egli fa l'amore con l'abitudine, risignificandola e gettando su di essa una luce nuova, avvolgente. Estrae, per un attimo, sé stesso dal contesto accelerato, strumentale ed opaco della modernità per entrare in contatto diretto con gli elementi urbani, dei quali ripercorre le insenature, le crepe, le rugosità, offrendone un'inedita lettura.

Il flâneur scende in città sempre da solo e senza un obiettivo preciso. Non gli è necessario un programma preciso di esplorazione, in quanto la città "è il luogo privilegiato della *serendipity*, cioè del trovare per caso una cosa mentre se ne cerca un'altra", secondo una riflessione dell'antropologo Ulf Hannerz.⁴³ Nel corso dei suoi vagabondaggi, oggetti e persone che gli si stagliano davanti gli suggeriscono di volta in volta nuove intuizioni, nuove strade (reali o mentali) da percorrere. "Perdersi" è, a tal proposito, la parola d'ordine della flânerie: le derive urbane forniscono le migliori occasioni per un incontro con il proprio io e interazioni feconde con volti e posti sconosciuti. "Solo in città si può essere *flâneur*, solo in città ci si può perdere e, insieme, ritrovare"⁴⁴ e questo perché la città è in continua evoluzione e trasformazione, un palinsesto da raschiare e riscrivere all'infinito, "non è uno spazio che si decreta, [ma] che si co-produce nelle percezioni e negli usi di coloro che lo usano."⁴⁵ Come ha chiarito il sociologo Guy Debord,

Il concetto di deriva è indissolubilmente legato al riconoscere effetti di natura psicogeografica ed all'affermazione di un comportamento ludico-costruttivo, ciò che da tutti i punti di vista lo oppone alle nozioni classiche di viaggio e di passeggiata. Una o più persone che si lasciano andare alla deriva rinunciano, per una durata di tempo più o meno lunga, alle ragioni di spostarsi e di agire che sono loro generalmente abituali, concernenti le relazioni, i lavori e gli svaghi che sono loro propri, per lasciarsi andare alle sollecitazioni del terreno e degli incontri che vi corrispondono. [...] Per fare una deriva, andate in giro a piedi senza meta od orario. Scegliete man mano il percorso non in base a ciò che sapete, ma in base a ciò che vedete intorno. Dovete essere straniati e guardare ogni cosa come se fosse la prima volta. Un modo per agevolarlo è camminare con passo cadenzato e sguardo leggermente inclinato verso l'alto, in modo da portare al centro del campo visivo l'architettura e lasciare il piano stradale al margine inferiore della vista. Dovete percepire lo spazio come un insieme unitario e lasciarvi attrarre dai particolari.⁴⁶

⁴² Nuvolati, *op.cit.*, p. 101

⁴³ U. Hannerz, *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna, 1992, citato in F. Governa, M. Memoli, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma, 2015, p. 13

⁴⁴ Governa, Memoli, *op.cit.*, p. 189.

⁴⁵ J. Levasseur, *Les enjeux d'un programme*, in *L'espace du public. Les compétences du citoyen*, Colloque d'arc-et-Senans 8-10 novembre 1990, *Plan urbain*, Paris, pp.18-9, citato in Governa, Memoli, p. 253.

⁴⁶ G. Debord, *Théorie de la dérive*, in *Les Lèvres nues*, n. 9, novembre 1956, Bruxelles; ripubblicato senza le due appendici in *Internationale Situationniste*, n. 2, dicembre 1958, Parigi; trad.it. *Internazionale Situazionista*, Nautilus, Torino, pp. 1-5.

Ciò rimanda alla sensibilità del flâneur di cogliere gli elementi caratterizzanti di ogni singolo luogo (sui quali si sofferma grazie al ritmo e alla prospettiva adottati) investendoli dei propri sentimenti e ricordi tendendo l'orecchio, a sua volta, alla storia che essi stessi hanno da raccontare, in un originale scambio di contenuti.⁴⁷ In questo senso, è essenziale che viva sempre in novità, che sia sempre ebbro come il fanciullo,⁴⁸ perennemente attirato da odori, colori, suoni apparentemente insignificanti ma che egli sa intercettare e discernere con maestria, un pizzico di ingenuità e curiosità vivida, sempre come fosse la prima volta. Per via del continuo vagolare e dell'abitudine ad assumere droghe e alcol, nonché a frequentare bordelli e luoghi ambigui ai margini della città, spesso il flâneur viene erroneamente accostato alla figura del *dandy*, intellettuale borghese snob ed elegante che conduce vita dissipata bighellonando tutto il giorno. Precisa Baudelaire che, contrariamente al flâneur, il dandy “aspira all'insensibilità. È scettico o finge di esserlo.”⁴⁹ Il dandy, dunque, tende ad elevarsi totalmente al di sopra della società, alla quale guarda con superiorità e con cui rifiuta di mescolarsi; il flâneur, invece, si immerge nella folla: pur sentendosi in qualche modo diverso, assume un atteggiamento di compromissione che gli permetta di osservare rimanendo invisibile e accumulare, in tal modo, materiale per la sua analisi sociologica. Da questa indagine, egli ottiene l'immagine di una massa di automi che finge di vivere, “nascondendo dietro una maschera la sua malattia: la Noia. [...] l'angoscia sottostante alla felicità moderna”⁵⁰, la quale può essere sconfitta soltanto con il desiderio del Nuovo, “l'inesauribile desiderio non ridotto a bisogno, [è] inquietudine che diventa rischio ed esplorazione.”⁵¹ Così facendo, lo scopo del flâneur si rivela scardinare il processo di omologazione e incessante insoddisfazione che investe la società moderna e poi post-moderna, ribellandosi nei confronti del sistema attraverso una riappropriazione consapevole degli spazi.

⁴⁷ Cfr. V. Lingiardi, *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017, p. 225: “Il paesaggio [...] è il luogo invisibile in cui mondo esterno e mondo psichico si incontrano e si confondono, inaugurando nuovi confini.”

⁴⁸ C. Baudelaire, *Il pittore della vita moderna*, p. 939: “Il fanciullo vive sempre in novità. Egli è sempre ebbro.”

⁴⁹ Baudelaire, *op.cit.*, p. 940.

⁵⁰ A. D'Avenia, La Noia e il Nuovo, *Corriere della sera*, 2021.

⁵¹ *Ibidem*.

Ragion per cui i suoi luoghi d'elezione si identificano con gli *interstizi*, “luoghi terzi”⁵² contrapposti alle dimensioni della famiglia, delle istituzioni, del lavoro in cui poter sostare e abbandonarsi alle proprie *rêveries* quotidiane, che “silenziosamente ripropongono emozioni e, in forma più o meno diretta, intercettano i sentimenti degli esseri umani di passaggio.”⁵³ Molto spesso si tratta di anfratti mediocri, aree inabitate o incolte non sottoposte a manutenzione,⁵⁴ ma anche semplici crepe sulle pareti di un edificio, piccole fratture, impercettibili aperture. Tutto ciò che architetti e urbanisti anelano a rimodellare, riempire di “cose” o, addirittura, eliminare totalmente. L'interstizio è uno “spazio altro”, che si distanzia dalla normalità generando mondi a sé stanti, continuamente investiti di significato dai fruitori. Ciononostante, non ha nulla a che fare con le eterotopie foucaultiane, dalle quali si differenzia per la sua indefinitezza, la diretta accessibilità e la contrapposizione a qualsiasi forma di potere che possa sottometterlo.⁵⁵ Infatti, esso è “una falla, un varco nascosto nel sistema che ne determina una discontinuità.”⁵⁶ Il flâneur è piacevolmente attratto dalla stravaganza di ogni interstizio, dalle sue contraddizioni e dalle storie in esso inscritte, bramoso di riempirne le pagine ancora vuote,

Attraverso il flâneur udiamo forse per la prima volta il leggero sussurrare di una piazza vuota, di una casa abbandonata, di una strada dissestata, di un condominio di periferia che rivendicano sommessamente la loro presenza, la loro identità e forza nel determinare gli eventi per come effettivamente accadono nella magia di un attimo.⁵⁷

C'è davvero della magia in questi luoghi corrosi dal tempo che registrano il vissuto personale e collettivo e catturano segreti e sogni di chi ci mette piede, nascondendo tutto nel mezzo di escrescenze e scanalature: custodi di un codice che soltanto chi possiede il fine fiuto del flâneur sa decifrare e rielaborare creativamente. Durante le sue passeggiate, il flâneur risponde al richiamo dei piccoli oggetti, frammenti urbani come la panchina, la cabina telefonica, il tombino, l'orologio stradale o il cestino dei rifiuti,⁵⁸ che vanno a delineare la fisionomia di una città e per questo ben si confanno al progetto investigativo del flâneur.

⁵² R. Oldenburg, *The great good place*, New York, Paragon House, 1989, citato in G. Nuvolati, *Interstizi della città. Rifugi del vivere quotidiano*, Moretti&Vitali, Bergamo, 2019, p. 22.

⁵³ Nuvolati, *Interstizi della città*, p. 22.

⁵⁴ Per un approfondimento in merito alle caratteristiche degli spazi residuali, si rimanda a G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2016.

⁵⁵ Nuvolati, *Interstizi della città*, pp. 77-78.

⁵⁶ Nuvolati, *Interstizi della città*, p. 90.

⁵⁷ Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 102.

⁵⁸ Per un resoconto dettagliato di alcuni frammenti urbani, si rimanda a V. M. Lampugnani, *Frammenti urbani. I piccoli oggetti che raccontano le città*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021.

Si tratta di microarchitetture nelle quali ci si imbatte ogni giorno, ma a cui si è soliti attribuire ben poca importanza,

Le microarchitetture, che siano elementi essenziali o oggetti dell'arredo urbano, non solo completano o modificano lo spazio cittadino, abbellendolo o deturpandolo e comunque contribuendo in maniera decisiva a definirne il carattere. Sono anche oggetti autonomi: a osservarli più attentamente possiedono una propria storia e la raccontano.⁵⁹

Tuttavia, rimangono mastodontici monumenti come il Colosseo, la Tour Eiffel, il Tower Bridge, simboli appariscenti delle metropoli più note, i soggetti più fotografati e ammirati, protagonisti indiscussi di cartoline e profili Instagram. In tal senso, il flâneur si confronta anche con la figura del turista. Quest'ultimo, infatti, intraprende un viaggio con la speranza di ravvivare la propria routine, sospendere la vita ordinaria compiendo esperienze insolite, memorabili. Tuttavia, stando all'analisi di Nuvolati, il rapporto che instaura con le mete visitate è assai superficiale, spostandosi da un luogo all'altro seguendo le indicazioni delle guide o della mappa geografica e rispettando una stretta tabella di marcia. Nel suo caso, i ritmi sono talmente frenetici da non riuscire ad instaurare un legame intimo con il luogo, che si riduce a una mera incetta di immagini e *souvenirs*: la valutazione che conduce in merito ad un ambiente risulta, quindi, puramente estetica.⁶⁰ Fine del flâneur, al contrario, è “scansare i circuiti turistici nell'uso e consumo della città” e farsi “cittadino nativo, per poter “cogliere e assaporare gli elementi connaturati ai luoghi”⁶¹ attraverso una sospensione che renda straordinaria l'ordinarietà. Ciononostante, il flâneur resta una figura alquanto ambigua, attraversata da perenni tensioni e contraddizioni interne, così come accade ad ogni essere umano e, in particolare, ad ogni individuo moderno; pertanto, può capitare che venga meno al patto stipulato con sé stesso e cada nell'incoerenza, perseguendo desideri l'uno in contrasto con l'altro. Proprio per questo, “il nostro rapporto con la città è retto da una profonda ambiguità”⁶², secondo le parole del sociologo francese Didier Lapeyronnie, poiché abbiamo ad un insediamento stabile e a formare solidi legami ma in breve ne siamo nauseati e rincorriamo la possibilità di nuovi incontri e scoperte; amiamo la luce per la sicurezza infusa ma al contempo ricerchiamo zone d'ombra, per la scossa di un brivido, per allontanarci un momento da ciò che è piatto e familiare.

⁵⁹ V.M.Lampugnani, *Frammenti urbani*, p. 13.

⁶⁰ Yi-Fu Tuan, *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974, p.64: “The visitor's evaluation of environment is essentially aesthetic.”

⁶¹ Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 51.

⁶² D. Lapeyronnie, Città buone da vivere/città invivibili, *Revue du MAUSS*, 14/2, 1999.

Adoriamo il luogo in cui viviamo ma allo stesso tempo lo detestiamo, per motivi come l'inquinamento acustico, luminoso e atmosferico, il volto mostruoso delle città. Così ci mettiamo in marcia verso orizzonti lontani, lo sguardo immerso nel futuro, ma subito nostalgia e senso di colpa ci attanagliano, e ritorniamo a perderci a *casa* nostra.

1.3. Due flâneur nel Veneto contemporaneo: le scritture di Marco Gottardi e Roberto Ferrucci

In questo secolo improntato al calcolo, alla completa sottomissione di qualunque area non rispetti i canoni di eccentricità ordinata imposti dall'architettura moderna e dalle istituzioni, in cui tutto si trova immerso in un vortice di espansione e trasformazione incessante, è impresa ardua trovare qualcuno che riesca ad astrarsi dal meccanismo e opporsi ad esso.

La realtà urbana odierna ha visto e continua a vedere un'inesauribile fusione tra centro e periferia, in origine ben distinti l'uno dall'altra, per confini e caratteristiche. Per meglio definire questo processo Vitaliano Trevisan, nella sua raccolta di scritti intitolata *Tristissimi giardini*, ha coniato il concetto di "periferia diffusa"⁶³, ripreso dalla nozione di "città diffusa". L'autore intende rendere consapevoli del fatto che oggi si tende a voler parcellizzare, costruire e riempire all'infinito ogni singolo spazio a propria disposizione e il Veneto o, per meglio dire, il Nordest, è il più lampante esempio di questa smania di controllo e riprogettazione. Procedendo in questo modo, si finisce per radere al suolo ogni spazio interstiziale, spazi liberi dal potere, "rifugi per la diversità"⁶⁴, bacini in cui si accumulano pensieri e sogni dei fruitori, frammenti urbani dai quali non è possibile ricavare nulla di utile secondo la logica pratica e consumistica. Non si riconosce, infatti, "la valenza profonda, inconscia, ctonia di questi interstizi" in quanto si vede in essi solo "il valore economico-immobiliare"⁶⁵. Sembra quasi che il Nordest abbia timore del vuoto, di ciò che non è perfettamente strutturato, rispondente a precisi criteri urbanistici e, soprattutto, fruibile a scopi puramente pratici.

⁶³ Si veda V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁶⁴ G. Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2016, p. 13.

⁶⁵ M. Varotto, *Geografie dell'abbandono nella periferia diffusa. I quindicimila passi di Vitaliano Trevisan*, in Papotti, Tomasi, (a cura di), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Peter Lang Pub Inc, Bruxelles, 2014, p. 118.

Per questo “nella Pianura padana l’area urbana e quella rurale si confondono”⁶⁶, poiché le piccole macchie erbose si insinuano a fatica tra industrie e raccordi stradali, ampi parcheggi e palazzi condominiali dai quali sono oscurate e faticosamente visibili. La stratificazione di enormi edifici, fabbriche e centri commerciali ha fatto sì che svariati luoghi giacessero abbandonati, ignorati, senza più auditori.

Sulla scia di quanto detto, si può affermare l’urgenza di figure capaci di ridare voce a questi paesaggi terzi e dignità storica e ideologica ad un Veneto che dovrebbe essere noto per le tradizioni popolari, le ricche colture, il paesaggio fervido, il lascito artistico, non per il presente decadimento morale e la fiorente imprenditoria.

A causa di questo, oggi l’uomo è *hostis* del proprio territorio, anziché sacerdote del “vero *genius loci*”⁶⁷ come lo era in passato: in quanto “figlio di una cultura e di un ecosistema storico e sociale su cui ha impresso i propri segni di riconoscimento”⁶⁸; dovrebbe continuare ad essere il depositario di quel patrimonio di valori e verità, lasciarsi pervadere da sentimenti di ammirazione e dalla volontà di salvaguardare l’identità dei propri luoghi.

A tal proposito,

[...] poche regioni in Italia possono vantare, come il Veneto, un legame persistente e vivo dei suoi abitanti con la terra d’origine vissuta, sia nella quotidianità che nella sublimazione dell’arte, come teatro naturale, radice interiore, contenitore di nostalgia e lenimento per le inquietudini esistenziali, appartenenza propria, ma anche punto di partenza, di fuga e di ritorno.⁶⁹

Marco Gottardi e Roberto Ferrucci, l’uno nativo di Montebelluna e residente a Treviso, l’altro nato a Marghera e domiciliato nel capoluogo veneziano, incarnano in qualche modo gli ideali sopra descritti, attraverso i loro scritti, nei quali mostrano interesse per ciò che è marginale, impercettibile, silente, per la profondità dello sguardo e la convinzione che il passato non deve essere polverizzato, bensì restare radicato in ciascuno di noi per essere riproposto nelle sue forme positive.

Entrambi scrittori, vivono e lavorano in due tra le città venete più popolose, intricate e trafficate, nelle quali amano gustare personali *flânerie* e registrare, in seguito, i frutti delle loro osservazioni, appunti per venture creazioni letterarie.

⁶⁶ D. Papotti, F. Tomasi, *op.cit.*, p. 83.

⁶⁷ S. Chemotti, *La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, Il Poligrafo, Padova, 2003, p. 9.

⁶⁸ Ivi, pp. 9-10.

⁶⁹ Ivi, p. 14.

1.3.1 Marco Gottardi: cenni biografici e peculiarità stilistiche

Marco Gottardi è nato il 12 ottobre 1978 a Montebelluna, piccolo centro della Marca Trevigiana, dove ha esordito come poeta, pubblicando la sua prima raccolta *Scritti Novelli* nel 2002; successivamente ha partecipato a numerosi concorsi letterari, conseguendo prestigiosi riconoscimenti, fino alla laurea in Lettere con il massimo dei voti all'università Ca' Foscari di Venezia e alla specializzazione in Filologia e Letteratura italiana medievale e umanistica. È stato, in seguito, critico letterario, recensore e redattore culturale per il periodico *Marcaaperta*, oltre a collaborare ad altre riviste culturali e ad aver pubblicato un saggio sul vino, una guida enogastronomica alle osterie venete ed altre tre raccolte poetiche. Nel 2012 ha fondato il movimento artistico-letterario dei Folli, espressione del suo stile decadente e del suo animo di esteta. Al momento lavora presso la casa editrice Chartesia, con sede a Treviso, dove l'autore vive attualmente.

Gottardi si è consacrato alla prosa, abbandonando la poesia, soltanto nel 2017, con la pubblicazione del suo primo romanzo *Il curioso caso del Signor G*, un romanzo audace, dai tratti talvolta sarcastici, talora dissacranti, volto a muovere un'aspra critica alla società contemporanea composta, oramai, da "automi" incapaci di intendere e di volere.

La vicenda è ambientata a Montebelluna, sebbene la città non venga mai nominata, il cui centro viene esperito e analizzato lucidamente dal Signor G durante i suoi quotidiani vagabondaggi: trentenne laureato in Lettere, disoccupato e ribelle al fatto di essere stato messo al mondo senza permesso, scende in città per cercare di dare un senso ad una vita che non riesce ad accettare come dono ma vede soltanto come una costrizione.

Per quanto concerne le opere, Gottardi è maggiormente interessato allo stile, piuttosto della trama, infatti le vicende raccontate nei suoi romanzi sottendono all'estrema cura formale, all'andamento lirico, alla pregnanza espressiva e lui stesso si definisce, nella personale pagina web, "parnassiano per vocazione, idolatra dello stile e seguace del bello".⁷⁰ Cresciuto leggendo d'Annunzio e i *poètes maudits*, rigetta ogni tipo di omologazione, nella vita come nella letteratura e rifiuta intrecci complessi, intrighi oscuri tipici di gran parte della letteratura degli ultimi decenni, che si prefigge soltanto di "intrattenere il lettore, per poco tempo e con poco sforzo".⁷¹

⁷⁰ Marco Gottardi, scrittore, giornalista, critico letterario, <https://www.marcogottardiscrittore.it/>

⁷¹ G. Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 230.

Non solo il *Signor G*, bensì anche il secondo romanzo, *Testamento*, edito nel 2019 e ambientato a Venezia, è fitto di riflessioni teologico-filosofiche; interesse principale dell'autore, infatti, non è una dettagliata caratterizzazione dei personaggi, bensì la lucida espressione di intricati pensieri esistenziali dalla portata universale, da accogliere razionalmente più che “da vivere emotivamente”⁷², formulati a partire da un “urto con le cose”⁷³ dei protagonisti, ovvero dalle esperienze dirette con luoghi e persone.

La recente pubblicazione de *Le negazioni*, vede una svolta nella produzione gottardiana: infatti, l'autore racconta una storia vera e propria, quella di Valter, lontano da ben sedici anni dal Montello che gli ha dato i natali e in cui ritorna successivamente alla morte del padre: impregnato di sentimentalismi, colpi di scena e particolari inediti svelati di capitolo in capitolo, il romanzo è in linea con l'orizzonte di attesa dei lettori moderni; tuttavia, non vengono abbandonate del tutto l'espressività ricercata, le metafore ingegnose e il gusto formale.

1.3.2 Roberto Ferrucci, cenni biografici e peculiarità stilistiche

Roberto Ferrucci è nato a Marghera, il 20 ottobre 1960, in provincia di Venezia. Ha pubblicato il suo primo romanzo, *Terra rossa*, nel 1993, mentre dal 1992 al 1998 ha lavorato come autore e regista per Tele Capodistria. Ha collaborato con diversi quotidiani come *Il Manifesto*, *l'Unità*, *Il Mattino di Padova*, *Nuova Venezia* e la *Tribuna di Treviso*, nonché con alcune riviste letterarie; inoltre, è traduttore italiano di Patrick Deville e Jean Philippe Toussaint e dal 2014 dirige la collana di libri digitali *Collirio* per la casa editrice Terra Ferma.⁷⁴ Attualmente, oltre a scrivere a tempo pieno, lavora come insegnante di scrittura creativa all'Università degli Studi di Padova e tiene anche alcuni corsi online; scrive per il *Corriere del Veneto* e il *Corriere della Sera*.

Nel 2004 è uscito il libro *Andate e Ritorni. Scorribande a Nordest* il quale, come si evince dalle parole dello scrittore padovano Romolo Bugaro nella quarta di copertina, si propone come sorta di resoconto diaristico sul nuovo volto del Veneto contemporaneo, di cui l'autore ha percorso le periferie a bordo di una vespa cinquanta rossa. Ferrucci, come da lui stesso affermato nella nota introduttiva all'opera, percorre alcune mete venete senza un itinerario definito, raccogliendo via via impressioni visive, olfattive.

⁷² G. Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, p. 50.

⁷³ A. Scurati, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere ai tempi della televisione*, Bompiani, Milano, 2006, p. 54.

⁷⁴ Il Taccuino di Roberto Ferrucci, blog personale, <http://www.robtoferrucci.com/wordpress/>

Ne risulta un quadro realistico della megalopoli padana, in ogni parte costellata di industrie, villette, centri commerciali, capannoni vuoti.

Ferrucci è scrittore dallo sguardo acuto, dallo stile nitido, puntuale, che si rivela “nell’attenzione spasmodica ai particolari, alla descrizione dei movimenti”⁷⁵ riportati con precisione fotografica. Osserva incessantemente e si impegna nell’autentica conoscenza dell’ambiente che lo circonda,⁷⁶ in molti casi la laguna veneziana, di cui offre resoconti dettagliati, pur utilizzando modi espressivi piani, quasi usuali. Egli punta alla semplicità, alla straordinarietà del banale, evitando ridondanze aggettivali, avverbiali e metaforiche e tende alla concreta realizzazione di fatti e sensazioni nella loro immediatezza, risolti con grande acutezza e carica emotiva. Ciò si può ben notare nel recente romanzo *Storie che accadono*, in cui il protagonista, lo stesso Ferrucci, attraversa Lisbona in tram con lo sguardo rivolto al finestrino anziché alla “insulsaggine spettacolare”⁷⁷ dell’I-Phone, lasciando che siano le impressioni raccolte a permettere un viaggio a ritroso della memoria.

⁷⁵ S. Chemotti, *Il ‘limes’ e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*, Il Poligrafo, Padova, 2000, p. 140.

⁷⁶ Cfr. T. Scarpa, *Venezia è un pesce. Una guida nuova*, Feltrinelli, Milano, 2020, p. 31: “Come ha scritto Roberto Ferrucci, ‘Venezia è laguna’. Non si può comprendere e tutelare questa città senza conoscere anche l’ambiente che la circonda.”

⁷⁷ G. Ferroni, *Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, Laterza, Roma-Bari, 2010, p. 13. Per quanto concerne la ‘vacuità’ e lo spaesamento che caratterizzano la società moderna e, soprattutto, post-moderna, si rimanda ad un confronto con A. Berardinelli, *Tra il libro e la vita. Situazioni della letteratura contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990

CAPITOLO 2. TRA MEMORIA E IDENTITÀ, IL CORAGGIO DI INDAGARE LE PROPRIE RADICI

2.1. Esperire lo spazio per ritrovare sé stessi nei romanzi di Marco Gottardi

I protagonisti dei romanzi di Marco Gottardi sono giovani adulti, nati e cresciuti in località di modeste dimensioni. Spesso si tratta di paesini di montagna in cui nessun volto rimane ignoto, tutti si conoscono e si riconoscono, poiché nelle piccole città i contatti con l'altro sono diretti, immediati, le relazioni autentiche, disinteressate, gli scambi di battute freschi e privi di malizia.⁷⁸ Tuttavia, alla lunga il contesto paesano comincia a stare stretto a questi ragazzi, soprattutto dopo l'esperienza universitaria, che ha alimentato in loro un'insaziabile sete di conoscere ciò che sta dietro ogni apparenza, indagare realtà non ancora vissute. Pertanto, essi partono alla volta di mete affascinanti, magnetiche metropoli in cui si immergono con entusiasmo, dando avvio a percorsi di formazione o, talvolta, di anti-formazione, come è capitato a Lorenzo, protagonista del secondo romanzo di Gottardi, *Testamento*. Infatti, dopo i primi contatti con l'intricata e seducente Venezia e alcuni dei suoi stravaganti abitanti, Lorenzo comincia a perdere fiducia nel genere umano e nelle opportunità future, finendo per perdere completamente il proprio bagaglio di valori e ambizioni.

Anche il Signor G, protagonista del primo romanzo dell'autore, ovvero *Il curioso caso del signor G*, decide di frequentare assiduamente l'ambito cittadino montebellunese mosso da un sentimento di sdegno verso un'umanità costituita da automi, incapaci di fare scelte personali e abituati a vivere secondo monotoni e prevedibili ritmi. Per quanto concerne Valter, personaggio principale del terzo e più recente romanzo di Marco Gottardi, *Le negazioni*, la metropoli parigina verso la quale si è diretto con ardito slancio in giovane età, per inseguire i propri sogni di gloria, si rivela inconsistente ai suoi occhi, una volta ritornato al Montello, paesaggio che lo ha accolto durante l'infanzia. Dopo la morte del padre, infatti, con il quale aveva chiuso i rapporti da molti anni, Valter è costretto a tornare nella sua vecchia casa per sbrigare alcune faccende burocratiche. Resterà allibito dalle trasformazioni che il paese e i suoi concittadini hanno subito e solo allora si renderà conto che soltanto in quel luogo dimora la possibilità di una vita autentica.

⁷⁸ Cfr. Yi-Fu Tuan, *Space and Place. The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1977, p. 175: qui il geografo afferma che, ad incentivare il senso di sé di una città, concorrono anche le piccole dimensioni della popolazione, grazie alle quali le persone riescono con facilità a conoscersi le une con le altre.

2.1.1. *Il curioso caso del Signor G. In città a cercare il senso della vita*

Perché era proprio questo che il signor G diceva di fare dall'età di sedici anni: cercare il senso della vita.⁷⁹

Giovanni Gentili è un trentenne colto e arguto, amante delle discipline umanistiche, dalla figura esile e dal carattere bonario. Ciononostante, è costante oggetto di dicerie tra la popolazione del suo paese, a causa del fatto che abita ancora con i genitori e non ha mai avuto un lavoro, oltre che per il suo atteggiamento schivo e solingo.

Giovanni ha sempre cercato di distinguersi dal resto della gente, nei modi di fare quanto nel modo di pensare, poiché “era convinto che la riflessione, rara malattia ormai debellata nei tempi moderni grazie all’antidoto dell’imbecillità, lo avesse preservato dal contagio dell’omologazione.”⁸⁰ Questa, in effetti, è la sua convinzione: che l’umanità ormai non sia altro che un insieme di individui identici fra loro, nell’abbigliamento, nelle credenze, negli atteggiamenti, in quanto nessuno è realmente consapevole di esistere e nessuno mostra il suo vero volto. Perciò il signor G, all’età di sedici anni, in una sera d’autunno, comincia ad interrogarsi sul senso della vita, alla ricerca delle ragioni intrinseche di quest’ultima indagando, dapprima, presso i suoi genitori, il motivo per il quale era stato messo al mondo. Tuttavia, la scontata e insulsa risposta ricevuta, ovvero che *la vita è un dono*, non lo soddisfa per nulla. È così che, portati a termine gli studi universitari, Giovanni dà avvio a quotidiani vagabondaggi per le strade del proprio paese, in quanto “nel tumulto della massa avrebbe potuto capire meglio gli altri e, soprattutto, comprendere quale uso questi facessero del dono.”⁸¹ Pertanto decide, adottando le pratiche tipiche del flâneur, delineate esemplarmente, come si è visto nei paragrafi precedenti, da Giampaolo Nuvolati nel suo saggio *L’interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, di darsi all’osservazione puntuale della folla, di tanto in tanto mescolandosi con essa e frequentando gli stessi spazi, non-luoghi della modernità: supermercati, uffici pubblici, bar, mezzi di trasporto dai quali, puntualmente, usciva nauseato; infatti, grandi frotte di persone erano solite accalcarsi nei centri commerciali, nei supermarket, a bordo di autobus e treni o agli sportelli pubblici formando code chilometriche e claustrofobici ammassamenti, resi ancora più insopportabili dall’incessante cicaleccio, dagli altoparlanti e dagli schermi posti ovunque.

⁷⁹ M. Gottardi, *Il curioso caso del Signor G.*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2017, p. 13.

⁸⁰ *Op.cit.*, p. 28.

⁸¹ *Ivi*, p. 17.

Tuttavia, era necessario immolarsi per il bene della causa: bisognava carpire la ragione per la quale le persone costringevano sé stesse a tali tormenti giornalieri, dettati da assurde convenzioni sociali, alimentate a loro volta dall'esplosione della mercificazione "dell'esistenza"⁸² che aveva inghiottito la società contemporanea. Interessante è che il consueto vagolare del protagonista in centro città è l'unica cosa in grado di permettergli una visione dettagliata della società di cui lui stesso fa parte, sebbene se ne senta estremamente distante. Una delle partecchie urbane che l'autore fa utilizzare a Giovanni è lo *shadowing*, ossia "il fare da ombra, il pedinare una persona prescelta lasciando che sia lei a guidarci nella città"⁸³: il signor G, infatti, di volta in volta si accosta a personaggi diversi nella storia, accompagnandoli nelle loro azioni quotidiane e intessendo acuti dialoghi con essi, per un'osservazione partecipata capace di far emergere considerazioni fruttuose. Ciò si può ben notare nella prima parte del romanzo, nel breve capitolo in cui il protagonista si reca in uno dei supermercati della zona, "un sabato pomeriggio, esattamente come faceva la maggior parte delle persone."⁸⁴ Qui, il signor G si impegna a seguire i consumatori dai carrelli stracolmi nei vari reparti, fino a raggiungere le casse dove assiste ad un lungo scambio di battute tra una giovane madre, esausta per gli impegni familiari e le incombenze lavorative e la cassiera, inorridendo di fronte all'incapacità umana di sottrarsi al vortice degli insulsi riti della quotidianità. Lo stesso avviene quando il signor G, ciondolando per le vie un giovedì mattina, nota un gruppo disposto in semicerchio ad un incrocio; avvicinandosi, constata che è da poco avvenuto uno scontro tra un'auto e un ragazzino in bicicletta e ognuno dei *voyeur* sta accingendosi a dare inizio al dibattito, esprimendo il proprio giudizio in merito all'accaduto, al quale Giovanni finge di partecipare con curiosità riflettendo su quanto il dolore altrui sovente funga da calamitante spettacolo.⁸⁵ Sempre nella prima parte del racconto, il signor G si reca anche dal parroco per un confronto sulla procreazione,⁸⁶ ma ottiene le medesime risposte ricavate dai più banali luoghi comuni, così come quelle propinatagli da una neo-mamma, alla quale il signor G porge le sue più sentite condoglianze, anziché congratularsi per la nascita in quanto, secondo la sua opinione, il piccolo sarà costretto a subire le conseguenze della scelta avventata dei genitori,

⁸² M. Gottardi, *op.cit.*, p.19.

⁸³ G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze, FUP, 2013, p.133.

⁸⁴ Gottardi, *Il curioso caso del signor G.*, "Il signor G fa la spesa", p. 23.

⁸⁵ Ivi, "Un imprevisto scuote la trita scena del quotidiano", p. 32: "Si chiedeva come mai lo spettacolo del dolore riscuotesse presso i suoi simili un così alto indice di gradimento."

⁸⁶ Ivi, si veda "Il signor G si confronta con Don Ferruccio, ma la sua ricerca del senso della vita non segna progressi significativi", p. 58-66.

dato che non gli è stato preventivamente chiesto il permesso di esistere.⁸⁷ Nonostante ai personaggi secondari le indagini del signor G paiano inopportune e assurde, così come potranno sembrare al lettore, l'intento dell'autore è, attraverso questo "curioso caso" (qui, la figura del protagonista-flâneur pare sovrapporsi a quella del detective, perennemente sulle tracce di individui dei quali segue i percorsi, scrupoloso osservatore ma allo stesso tempo vittima di coloro che osserva i quali, accortisi del pedinamento, lo conducono dove desiderano)⁸⁸ muovere una critica alla società contemporanea abituata, ormai, a conformarsi alle opinioni comuni, abbandonando la riflessione circa la validità e il fondamento delle proprie azioni e della propria identità, di cui sembra avere timore fornendo, in tal senso, il ritratto di una società in pieno naufragio.

Lui, infatti, si costringeva a non dare nulla per assodato e a verificare tutto, mentre gli automi davano troppe cose per scontate, preferendo i crismi di una rassicurante dogmatica sociale ai germi di un infecondo scetticismo.⁸⁹

Tramite la ferma opposizione del protagonista a considerare la vita come un dono o una grande gioia, vista invece come il peggiore torto che si possa fare a qualcuno, Gottardi intende dimostrare la necessità di una presa di coscienza riguardo alla riprovevole situazione mondiale e l'urgenza di attuare un profondo cambiamento. Idea espressa, ancora una volta, attraverso le dure parole del signor G:

Leggevo proprio ieri sul giornale di quel padre di famiglia, buon uomo, lavoratore, pare addirittura che in passato avesse fatto parte di qualche associazione di volontariato, ecco, una sera qualunque prende il fucile da caccia nella cascina, entra in casa e spara alla moglie e ai due figli, poi si spara in bocca. E con tutte le guerre che ci sono in giro per il mondo come la mettiamo? Magari capita che suo figlio venga arruolato e mandato chissà dove, ci ha pensato? E dei suicidi in aumento sa niente? E dell'alcolismo sempre più in voga fra i giovanissimi? Senza parlare delle malattie vecchie e nuove, degli incidenti domestici e stradali, della violenza, dei furti con omicidio: con queste premesse non è affatto facile che vada tutto liscio, se i presupposti non sono buoni...⁹⁰

L'autore appura, inoltre, che le persone si limitano ad esistere, senza vivere davvero un solo istante, senza accorgersi di ciò che fanno, avanzando come burattini incoscienti; per questo motivo il signor G tenta di disfarsi della propria identità, inizialmente recandosi in Comune, all'ufficio anagrafe, per essere eliminato dal registro e, tuttavia, scopre che, senza validi motivi, non è possibile esaudire la richiesta. Su tutte le furie, si precipita a cancellare con il pennarello nero i dati della carta di identità, lasciando scoperta, forse per scelta o per semplice caso, l'iniziale del cognome: la G. In seguito, come di consueto, si mette in viaggio, soddisfatto di essere finalmente protetto da sguardi indiscreti.

⁸⁷ Gottardi, *Il curioso caso del signor G*, "Un brutto incontro suggerisce al signor G un'idea geniale", pp. 81-87.

⁸⁸ G. Nuvolati, *L'interpretazione dei luoghi*, p. 134.

⁸⁹ Gottardi, *Il curioso caso del signor G*, p. 56.

⁹⁰ Ivi, p. 85.

Purtroppo, l'amara scoperta di non essere riuscito a conquistare la tanto agognata libertà individuale, poiché il suo corpo è ancora visibile e percepibile e di ciascun spostamento gli si richiede la motivazione, costringe il signor G a maturare un'idea a dir poco estrema: fare causa ai propri genitori per averlo messo al mondo, di modo da poter disporre della propria vita, che in seguito intende negare a sé stesso con il suicidio, così da rompere ogni legame con la società che disprezza e con la vacua routine alla quale è incatenato. Come afferma Cioran,

Maestri nell'arte del pensare contro sé stessi, Nietzsche, Baudelaire e Dostoevskij ci hanno insegnato a puntare sui nostri pericoli, ad ampliare la sfera dei nostri mali, ad acquistare esistenza separandoci dal nostro essere.⁹¹

Raccontando la vicenda del signor G, Gottardi invita il lettore a prendere nuova coscienza di sé e del mondo, di modo tale da conferire loro vivo significato, attraverso l'esercizio della scoperta e del ragionamento critico. Infatti, soltanto in questo modo sarà possibile trovare il senso della vita e appropriarsi della propria identità senza alcuna vergogna.

2.1.2. *Le negazioni. Da Parigi al Montello, il ritorno all'infanzia*

Tanto godé chi visse
che la ricca memoria marcisce
e di bellezza l'anima è stanca
A. Zanzotto⁹²

Con la stesura del recente romanzo intitolato *Le negazioni*, Marco Gottardi si è audacemente distanziato da quel suo anticonformismo stilistico tipico della precedente produzione, avvicinandosi un po' di più alle richieste editoriali odierne, ossia letture fungibili e leggere, adatte ad un pubblico "vorace e poco esigente"⁹³.

In quest'opera si narra la vicenda di Valter Guerra, quarantenne ormai stabilmente domiciliato nella capitale francese da circa sedici anni, dove insegna Letterature comparate, il quale si vede costretto a ritornare al suo paese natale, vicino al bosco del Montello, a seguito della morte del padre, con il quale aveva chiuso bruscamente ogni rapporto prima di partire. Essendo figlio unico, è suo dovere sbrigare le faccende burocratiche concernenti il lascito del padre pertanto, seppur controvoglia, Valter ritorna in Italia. Nell'esordio, l'autore mette subito in luce l'estraneità del protagonista rispetto

⁹¹ E. Cioran, *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano, 2019, p. 13.

⁹² A. Zanzotto, "In basso", da *Dietro il paesaggio*, in *Le poesie e le prose scelte*, I meridiani, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1999.

⁹³ E. Zinato, (a cura di) *L'estremo contemporaneo. Letteratura italiana 2000-2020*, Roma, Treccani, 2020, p. 46.

al paesaggio veneto e alla sua stessa casa d'infanzia, i quali a loro volta paiono non riconoscerlo:

Dalla finestra non si vede ancora il Montello, o forse non lo riconosco io. [...] Non riconosco quei venti metri quadri di parquet e libreria, e anche questi sembrano non riconoscere me: mi ignorano.⁹⁴

Stanti tali premesse, si può ben dedurre quanto sia difficile reinstaurare un rapporto di fiducia reciproca con luoghi e persone appartenenti a un periodo della propria vita essenziale, ma così distante dal presente. Valter fatica a credere di essere vissuto fra quelle pareti, stenta ad individuare il profilo del Montello in quanto, da molti anni, il paesaggio che gli si staglia davanti agli occhi è profondamente diverso. Per ovviare a tale disagio, si propone di mettersi a scrivere, con scarsi risultati; così, infila il cappotto ed esce, nonostante il “freddo che taglia la pelle”⁹⁵ di fine gennaio e pare non incontrare difficoltà nel raggiungere a piedi “il Centrale”, bar nel quale amava recarsi da ragazzo. Qui, s'imbatte in un gruppo di affezionati avventori, che ispirano in lui interessanti osservazioni,

Agli ubriachi che fumano, fuori dal bar, deve piacere quel centro visto che ci stanno dentro, rubizzi e chiassosi, ridendo e bestemmiando. Sanno di non avere un loro centro e sono lì per prenderlo in prestito [...]»⁹⁶

Anche Valter, così come quella bizzarra cerchia di ubriaconi, è alla ricerca di un'identità che sente perduta, di una parte di sé che credeva di aver ormai sepolto e dimenticato; dunque, spaesato, prova a ritrovarla in quel bar (il quale in seguito diverrà meta fissa per il protagonista) in cui sono racchiusi tanti ricordi giovanili. A poco a poco, Valter riprenderà, senza rendersene subito conto, alcune piccole abitudini che a Parigi aveva abbandonato per via di un lieve infarto, come sorseggiare il caffè o fumare: indizi di un latente tentativo di riappropriarsi della sua vita passata, sebbene lo abbia deluso notare determinati cambiamenti, appena arrivato:

Appena esco dalla porta di servizio, mi accorgo che la grande rosa bianca davanti alla cucina non c'è più. L'aveva piantata mia madre quando aveva sposato mio padre.⁹⁷

Di primo acchito, la reazione di Valter è di grande dispiacere; subito dopo, però, comprende che il padre deve aver sradicato la rosa in seguito al loro litigio e alla partenza del ragazzo, forse un tentativo di rompere il legame maggiore che intratteneva con il figlio, per sopperire al dolore del suo abbandono. Così, sentendosi in colpa per

⁹⁴ M. Gottardi, *Le negazioni*, Roma, Emersioni, 2021, p. 7.

⁹⁵ Gottardi, *Le negazioni*, p. 9.

⁹⁶ Ivi, p. 10.

⁹⁷ Ivi, p. 14.

quanto avvenuto, Valter non esita a cercare un acquirente per la casa, sentendosi semplicemente di passaggio, ospite in un luogo che non sente più suo:

sento che è strano anche tornare in città, in una città che non è Parigi ma non è neanche la mia, e che è cambiata da quando era la mia città.⁹⁸

A rendergli nota anche la chiusura della macelleria dove il padre era solito comprare la carne di cavallo, che serviva al figlioletto “macinata e condita con olio, sale e limone”⁹⁹, è Bruno, il vicino di casa, il quale spiega che ad oggi numerose piccole attività sono state costrette a chiudere i battenti, inglobate dai grandi commercianti. Ciononostante, Valter non si scoraggia e prosegue le proprie perlustrazioni; tuttavia, scopre che anche il campo della vecchia Agnese, “il prato dove giocavo con Augusto, il figlio della dottoressa”,¹⁰⁰ è scomparso, sulle cui ceneri sorge ora una fabbrica di lampadari. L’autore, qui, intende porre l’accento sul fatto che il culto della terra proprio dei veneti coltivatori, a partire dagli anni del miracolo economico, ha cominciato a sfumare, venendo quasi definitivamente soppiantato dall’industria e dalla cospicua presenza di enormi fabbricati disseminati su tutto il territorio veneto, talvolta anche in disuso; “il capannone come sostituto del campo, simbolo del successo economico”¹⁰¹ ammirata illusione dei poveri contadini, i quali avevano cominciato a vedere nel guadagno una possibilità di benessere capace di dare “un significato più alto e leggero alla vita”¹⁰², convinzione che sembra perdurare tutt’ora. Ciò spinge Valter a proseguire lo svuotamento della casa ancora più in fretta, così si reca prima nella sua vecchia stanza e successivamente in quella del padre per disfarsi di indumenti ed altri effetti personali, dove si imbatte nella sua giacca di pelle comprata all’età di vent’anni, che indossa d’istinto, per appurare se le misure di oggi possano essere le stesse di allora e nei completi cuciti da suo padre, sarto di mestiere, che Valter accarezza con la mano perdendosi tra i ricordi. Un tuffo all’indietro favorito da oggetti di poco conto, magari ignorati per anni ma ora pregni di inestimabile carica emotiva, inseriti in spazi della casa frequentati con noncuranza, seppur assiduamente¹⁰³; questo accade perché, secondo una riflessione di Vittorio Lingiardi, “svuotare è anche crearlo, uno spazio: dentro noi, rinarrando il passato mentre lo setacciamo. Mentre lo traslochiamo.”¹⁰⁴

⁹⁸ M. Gottardi, *Le negazioni*, p. 38.

⁹⁹ Gottardi, *Le negazioni*, p. 16.

¹⁰⁰ Ivi, p. 18.

¹⁰¹ E. Turri, “L’anima del paesaggio veneto”, in F. Vallerani, M. Varotto (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005, p. 25.

¹⁰² E. Turri, in *op.cit.*, p. 26.

¹⁰³ Per imparare ad interrogare l’abituale, si veda G. Perec, *L’infra-ordinario*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994 e, dello stesso autore, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

¹⁰⁴ V. Lingiardi, *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017, p. 73.

Trascorrendo le giornate tra le mura casalinghe e alcuni spazi dell'ambito cittadino, come il "bar Centrale" e la trattoria "Da Ofelia", il capanno di Bruno sul Montello, il cimitero del paese, dove s'imbatte in numerosi fantasmi del passato ma anche in volti sconosciuti altrettanto essenziali, Valter capisce di non conoscere appieno suo padre, dal quale si è separato in giovane età per realizzare le proprie ambizioni e prova un senso di disorientamento:

mi incammino lungo una delle tante vie alberate della città, senza avere un itinerario preciso, cercando solo un po' d'aria in questa tarda mattina di febbraio che sembra scorrere lenta, pesante, priva di direzioni, emblema perfetto di un me stesso attardato da qualche parte, indeciso e confuso, solo.¹⁰⁵

Grazie soprattutto all'aiuto di Veronica, l'ex fidanzata del liceo, il cui nome guizza nella mente di Valter mentre, intento a svuotare la libreria, ritrova la scatola che racchiude i frammenti della loro storia d'amore e Marika, la ventenne ribelle figlia di Bruno e Gilda, i vicini di casa, dai tratti molto simili a lui, nonché l'entrata in scena, nei capitoli finali, di una donna misteriosa, apparentemente interessata all'acquisto della casa, il protagonista sarà in grado di riempire i vuoti del proprio passato e di quello del padre, riappropriandosi di una vita che da sedici anni lo attendeva lì, tra i boschi del Montello:

Chissà quale vita non ho vissuto, andandomene. [...] È qui, tra queste vecchie mura ingiallite, la vita del "se non me ne fossi mai andato". [...] Quante vite scartiamo, quante ne inceneriamo nel fuoco di ogni scelta, ed è vano riesumarle per piangerle senza pietà, senza che le lacrime ammorbidiscano la terra dura delle occasioni perdute, delle scelte sbagliate. Scegliamo una sola vita, e vivendola scegliamo di non vivere un'infinità di vite che nessuno sceglierà, vite orfane, negate per sempre oltre l'esule condanna del presente.¹⁰⁶

A poco a poco, nonostante la diffidenza iniziale, Valter si riavvicina a coloro che ha lasciato sedici anni prima, con l'intento di redimersi e ricominciare da capo, ottenendo il perdono di figure importanti quali, appunto, Veronica, divenuta ora la titolare della trattoria "Da Ofelia" prediletta da Valter, una volta nota come "La terrazza", in cui la stessa ragazza, da adolescente, lavorava come cameriera e dove lui spera di ritrovarla:

Cerco rifugio nei dettagli della sala vuota, nei mattoni riportati a vista che restano muti e non danno soccorso, nelle cornici in ottone degli specchi e nelle foto d'epoca sopra le mensole, come se dare agli occhi un po' di banalità e concretezza potesse salvarmi dai marosi dell'emozione [...] Quando mi raggiunge al tavolo, non ha più negli occhi la luce chiara del perdono, non le serve. Ha dimenticato, penso, del resto sedici anni sono tanti, e pesano di più dei due che abbiamo trascorso insieme da fidanzati.¹⁰⁷

¹⁰⁵ M. Gottardi, *Le negazioni*, p. 47.

¹⁰⁶ Gottardi, *Le negazioni*, pp. 88-89.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 48-49.

Veronica acconsente ad accomodarsi di fianco a Valter durante il pasto, sebbene il dolore per essere stata lasciata così bruscamente anni prima, bruci ancora con intensità e i due rimangono a chiacchierare, ritrovando l'intimità di un tempo, come se nulla fosse mai cambiato. Anche Bruno, stretto amico di Lauro, il padre di Valter, fornisce al protagonista svariate rivelazioni circa la vita del vecchio, invitandolo ad andare oltre le apparenze e rendendosi testimone dell'affetto dello stesso per il figlio, alimentando in lui il desiderio di recarsi al capanno sul Montello in cui Lauro, da giovane, trascorreva la domenica pomeriggio all'insegna dello svago, unica eccezione per un uomo dedito soltanto al lavoro. Dall'altro lato, Marika, la figlia di Bruno, poiché era molto piccola il giorno in cui Valter è partito e non conosce gli errori commessi da quest'ultimo, gli concede la possibilità di instaurare un legame scevro da pregiudizi, da cui Valter può partire per aggiustare le cose:

Posso solo constatare che siamo due passati che non si sono mai toccati, e ora che ce l'ho davanti sento di aver abbandonato anche lei, che adesso torna improvvisamente come un dipinto incompleto, sprecato, ma non ha nulla a che vedere con le lontananze inaridite.¹⁰⁸

In Marika, Valter rivede molto di sé stesso a vent'anni e rimane piacevolmente sorpreso quando si accorge di produrre pensieri simili ai suoi e della scelta dei medesimi luoghi dove andare a rifugiarsi per riflettere:

Ci vogliono pochi passi per rendermi conto che non sono solo. Marika se ne sta seduta sulla panca di fianco al capanno, le gambe incrociate a fare da leggio per un libro che ignora, mentre guarda il bosco attraverso il fumo della sigaretta.¹⁰⁹

Gli incontri con Marika spingeranno il protagonista a trovare il coraggio di recarsi al cimitero dove Lauro è sepolto e, finalmente, intessere quella conversazione che tra padre e figlio non era mai avvenuta:

Sento allora che ha davvero radici la mia storia, e che non sono qui soltanto per liberarmi della casa, dei miei errori, di mio padre. Sento che questi luoghi, invariati fondali della mia memoria, sono la sola giustificazione e la sola colpa che posso permettermi, per l'inganno del mio orgoglio, e non ho bisogno d'altro, per ora.¹¹⁰

Ora, Valter comincia a capire dove porre ogni pezzo del puzzle, e lo spaesamento iniziale si trasforma nella presa di coscienza dei passi da fare e delle proprie radici.

¹⁰⁸ M. Gottardi, *Le negazioni*, p. 21.

¹⁰⁹ Gottardi, *Le negazioni*, p. 32.

¹¹⁰ Ivi, pp. 33-34.

Rinvigorito da una nuova consapevolezza e dopo aver fatto pace con i sensi di colpa, gli sguardi al paesaggio circostante non sono più di sospetto, bensì di gratitudine e reciproca accoglienza, mentre il profilo parigino, a questo punto reputato di inferiore bellezza, va pian piano sfumando:

Il Montello è sempre al suo posto. Sembra un panettone mal riuscito, o un soufflé mezzo afflosciato, ma lo trovo bello lo stesso, più bello della collinetta di Montmartre che, al confronto, sembra un bignè o una ciliegina, al tramonto.¹¹¹

È allora che, insieme a Veronica, Valter decide di piantare di nuovo la rosa in giardino ed in quel momento tutto si rende evidente: l'occasione per vivere davvero non è ancora perduta.

2.2. Dis-imparare ad orientarsi. Reportage narrativi di Roberto Ferrucci

Il crescente interesse per le dinamiche che hanno portato ad un mutamento del volto del Veneto contemporaneo, da realtà contadina ad industriale, accomuna un numero sempre maggiore di voci della letteratura veneta¹¹² che, attraverso i propri scritti, intendono dare conto della dilagante inquietudine derivata dal nuovo assetto del Nordest, razionalizzato e frazionato in ogni sua parte, con la conseguenza di un degrado ambientale e fisionomico che va ad eliminare progressivamente i simboli di collettiva memoria, erodendo l'identità regionale.¹¹³ A tal proposito, è stata coniata da Francesco Vallerani, docente di Geografia all'Università di Venezia Ca' Foscari, l'espressione "paesaggio della paura",¹¹⁴ per definire il sentimento di disagio e angoscia, comune soprattutto tra geografi e ricercatori ma anche tra gruppi di cittadini, dovuto alle minacce ecologiche e sociali derivanti dall'incessante urbanizzazione della campagna veneta: oggi, infatti, quasi ogni angolo del Veneto si piega alle logiche consumistiche, senza curarsi del carattere originario di tale regione, disseminata di preziosità naturali, storiche e culturali, che vengono sfregiate senza ritegno nella folle corsa al facile guadagno, anziché preservate. A denunciare il decadimento intrinseco del Nordest, si è mosso anche Roberto Ferrucci, scrittore veneziano il quale, grazie agli appunti di viaggio collezionati durante le proprie flânerie nella "periferia diffusa" veneta, ha offerto un resoconto senza filtri della realtà veneta contemporanea, tanto ricca quanto volgare,

¹¹¹ M. Gottardi, *Le negazioni*, p. 20.

¹¹² Cfr. C. Klopp, C. Perissinotto, *Cronache dal cielo stretto. Scrivere il Nordest*, Forum Edizioni, Udine, 2013

¹¹³ F. Vallerani, M. Varotto (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005

¹¹⁴ F. Vallerani, *La perdita della bellezza. Paesaggio veneto e racconti dell'angoscia*, in Vallerani, Varotto (a cura di), *op.cit.*, p. 162.

disonesta e mal gestita: “fabbriche chiuse, imprenditori che si suicidano [...] E i famigerati capannoni: vuoti.”¹¹⁵

2.2.1: *Andate e ritorni. Scorrubande a Nordest. La ‘periferia diffusa’ veneta in vespa*

...vedi, disse Flavio brandendo il quadrifoglio appena colto, questa non è fortuna.
I quadrifogli non si trovano perché si è fortunati. Si trovano perché si sa guardare.

Vitaliano Trevisan¹¹⁶

L’opera è un breve ma incisivo resoconto in forma diaristica del volto del Veneto di oggi, composto da una serie di brevi capitoli, ciascuno di essi recante, a mo’ di titolo, le località attraversate dall’autore, eccetto due capitoli a carattere generale, incentrati sui simboli distintivi del Nordest, ovvero i “villaggi spese” e i *night club*, presenti ovunque, secondo l’opinione dello scrittore. Protagonista è lo stesso Ferrucci, il quale si sposta in sella ad una vespa cinquanta rosso fiammante, mezzo considerato efficace per esperire i luoghi, in quanto la velocità moderata consente la giusta percezione di suoni e odori, come asserisce l’autore:

In vespa non è più aperto soltanto il paesaggio: più allargato, libero, lento. In vespa puoi sentire anche il “paesaggio olfattivo”, l’odore di questa regione. Il Veneto è tutto un susseguirsi di profumi e di puzze. D’erba, di concime, di industria.¹¹⁷

Egli non segue un itinerario definito e l’unico intento è mettere nero su bianco le proprie impressioni, andando a tracciare il profilo di mete assai frequentate come Chioggia, Jesolo, il Lido di Venezia, Treviso, individuando ciò che sta dietro alla facciata più turistica o appariscente; a questo proposito, nella nota introduttiva l’autore accenna alle svariate critiche mossegli all’epoca della pubblicazione dell’opera, in particolare al fatto di essere stato definito “pessimista”,¹¹⁸ per aver scorto e raccontato senza remore l’incapacità di gestione dell’opulente regione veneta, la quale si presentava (e si presenta tuttora) come una medaglia a due facce: da una parte l’idea, ereditata dal passato, di un Veneto rurale pittoresco e accogliente, veicolata soprattutto dalla miriade di immagini pubblicitarie e dall’altra i “segni dell’abbandono [...] nuovi segni imposti dal mutamento, lungo le arterie stradali e autostradali, nelle periferie che circondano i centri grandi e piccoli, nel *continuum* urbano e rur-urbano”¹¹⁹ che hanno ormai reso il

¹¹⁵ R. Ferrucci, *Nota alla ristampa*, in *Andate e ritorni. Scorrubande a Nordest*, Amos edizioni, Venezia, 2003

¹¹⁶ V. Trevisan, *Shorts*, Einaudi, Torino, 2004, p. 38.

¹¹⁷ Ferrucci, *Andate e ritorni. Scorrubande a Nordest*, pp. 23-24.

¹¹⁸ Ferrucci, *Nota introduttiva ad op.cit.*, p. 14.

¹¹⁹ T. Rossetto, *Sguardi inquieti sul paesaggio. Visioni geofotografiche del Veneto contemporaneo*, in M.Varotto, F.Vallerani (a cura di) *op.cit.*, p. 211.

paesaggio brutale, incoerente e illeggibile.

Il racconto di viaggio offerto da Ferrucci non rientra nel panorama delle mirabolanti storie avventurose di tanta parte della letteratura mondiale, tuttavia lascia al lettore un sapore inconfondibile, instillando in esso una consapevolezza e un senso di responsabilità inediti nei confronti dei luoghi, attraverso il proprio grido indignato espresso con tono amaro ed espressioni talvolta aggressive; infatti, secondo l'autore, è assolutamente necessario risvegliare le coscienze, poiché le persone tendono ad adattarsi piattamente ad ogni situazione, arrivando a tollerare e considerare normale problematiche urbane quali il cattivo odore, il traffico denso, l'inquinamento delle acque, l'ammassamento dei rifiuti agli angoli delle strade, quasi ne fossero assuefatte.¹²⁰ Nella narrativa iper-moderna si riscontra, per l'appunto, un evidente impegno etico da parte degli scrittori, che si fanno testimoni diretti delle vicende e delle trasformazioni della propria epoca.¹²¹ Altra cifra distintiva della contemporaneità, come è già stato sottolineato in precedenza, è il movimento ossessivo e strumentale che caratterizza ciascun individuo ed infatti quasi nessuno si sposta per il semplice gusto di farlo, ad esempio dedicandosi a lunghe passeggiate nei meandri dei propri centri abitati, mossi dal piacere della scoperta e dal desiderio di immergersi in una curiosa esperienza sensoriale; ciò ha contribuito in larga parte ad una perdita del senso dei luoghi che abitiamo, a noi sempre più ignoti e quasi ostili, a causa anche del nostro sguardo annoiato e visibilmente distratto. Come sostiene Georges Perec:

Da tempo avremmo dovuto prendere l'abitudine di spostarci, di spostarci liberamente, senza che ci costasse troppo. Ma non l'abbiamo fatto: siamo rimasti lì dove eravamo; le cose sono rimaste com'erano. Non ci siamo chiesti perché fosse lì e non altrove, perché fosse così e non altrimenti.¹²²

L'uomo contemporaneo, invece, pare innamorato dell'agio, della propria rassicurante routine, nei quali si chiude a riccio, rifiutando qualsiasi richiamo al rischio, se non a ciò che porta al compimento di azioni degne di biasimo, poiché "in certi casi libertà [...] fa rima con stupidità".¹²³ La parola rischio, invece, dovrebbe essere intesa come inizio di un percorso differente, "lasciare la strada vecchia per la nuova"¹²⁴ come suggerisce Ferrucci, animati da un benefico timore per le novità improvvise, consapevoli degli

¹²⁰ F. Vallerani, *La perdita della bellezza. Paesaggio veneto e racconti dell'angoscia*, in M. Varotto, F. Vallerani, *op.cit.*, p. 178.

¹²¹ E. Zinato (a cura di) *L'estremo contemporaneo. Letteratura italiana 2000-2020*, Treccani, Roma, 2020, p. 41: "Il segno più evidente di questa postura in narrativa si riscontra nell'atteggiamento critico degli intellettuali verso il presente, nell'adozione di forme di responsabilità etica"

¹²² G. Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989, p. 85.

¹²³ Ferrucci, *Andate e ritorni. Scorribande a Nordest*, p. 37

¹²⁴ Ivi, p. 23.

errori in cui si potrà ricadere e tuttavia capaci di assaporare “il gusto dell’imprevedibile che l’errore porta con sé.”¹²⁵ Al contrario, la sconcertante condizione dell’essere umano del presente millennio, spaventato dall’idea di guardare più in là del proprio naso, si riflette nel dominio degli spazi circostanti, resi perfettamente geometrici, ordinati, del tutto simili l’uno all’altro; condizione paesaggistica riscontrata dall’autore in molte località, quale la nota Jesolo:

Dal pontile guardo la striscia infinita di orrendi condomini e alberghi che fanno da spina dorsale alla spiaggia. Riconosco quelli dove ho trascorso svariate estati del mio passato. Tutti lindi, perfetti. È come se fosse rimasto tutto uguale però un po’ migliorato e al contempo tristemente omologato [...] Ora è tutto più pulito, ma tutto più uguale, tutto più ordinato, tutto più ovvio.¹²⁶

Ferrucci, come gran parte dei cittadini veneti, durante la propria infanzia ha trascorso numerose estati in questa zona marittima, la quale è custode di ricordi dal valore inestimabile, nonostante la bellezza della località lasci a desiderare. Infatti,

Jesolo, che non ha alcuna memoria, alcuna storia. Non ha un centro, tantomeno storico. La memoria in questo caso non è una memoria oggettiva, una memoria del paese. No. Solo milioni di piccole memorie soggettive, da portare con sé nella vita [...]¹²⁷

Jesolo, come tanti altri luoghi, nonostante le continue raschiature, le trasformazioni edilizie e la miriade di proposte legislative per contenere le infrazioni, specialmente quelle notturne, è composta dalle esperienze vissute da ciascun frequentatore, sia esso occasionale o nativo della città, dall’insieme delle sue memorie, sensazioni, degli incontri e degli scontri; per questo, tornare a distanza di anni e percepirne i cambiamenti può suscitare una punta di delusione, poiché è come se una parte di noi stessi fosse stata violata. La libertà e la genuinità di un tempo non esistono più, spazzate via dal vento del progresso: niente più bagni al chiaro di luna, niente passeggiate romantiche sulla spiaggia, divieto assoluto di accendere falò e così i giovani vengono invitati a trascorrere le serate nei locali, nei bar, nelle gelaterie, dove la parola d’ordine è “spendere”.¹²⁸ Tuttavia, Ferrucci si domanda se non sia lui ad essere cambiato e, per questo, più incline a notare anche i più minuscoli segni di mutamento, le minime differenze rispetto al paesaggio passato inciso nella sua mente:

I ritorni erano sempre tristi, da piccolo. [...] ora, quindici anni dopo non vedo l’ora di ritornare a casa. Un giorno e mezzo e di Jesolo non ne voglio più sapere. E non so più se le differenze sono tutte là fuori o dentro di me che – semplicemente- non sono più quello di una volta, accidenti.¹²⁹

¹²⁵ Ferrucci, *Andate e ritorni*, p. 41.

¹²⁶ Ivi, pp. 45-46.

¹²⁷ Ivi, p. 43.

¹²⁸ Ivi, p. 45.

¹²⁹ Ivi, p. 50.

Crescendo, la modalità di approccio alla realtà diverge radicalmente da quella adottata da bambini, quando ogni cosa era speciale, magica, sorprendentemente bella e degna di essere esperita fino in fondo, grazie all'innata audacia che spingeva a cogliere a braccia aperte ciascuna occasione, in quanto l'unica cosa importante era vivere e farlo ognuno alla propria maniera, secondo scelte personali e non per un'imposizione o per emulazione altrui. In questa sede, l'autore mette in risalto, attraverso suggestive descrizioni, lo spettacolo perverso delle nostre città (d'origine o del cuore) che si apre al nostro sguardo oggi, la visione di città ormai del tutto private dei propri tratti distintivi, diventate una serie anonima di fabbricati della stessa forma e colore, indistintamente collocati nei centri e nelle periferie, questi ultimi ormai indistinguibili gli uni dalle altre. Secondo il saggista e critico letterario Filippo La Porta, gli scrittori rientrano tra le figure più adatte a descrivere un territorio per la loro capacità di incantarsi e per lo sguardo affilato, motivo per cui la letteratura, scendendo in profondità irraggiungibili da altre discipline, diventa strumento privilegiato di conoscenza.¹³⁰ Inoltre, "proprio nella civiltà dei non-luoghi e delle patrie virtuali cresce l'interesse degli scrittori per i loro luoghi"¹³¹: questi scrittori, come lo stesso Ferrucci, si pongono come obiettivo l'individuazione delle contraddizioni intrinseche nella società odierna e negli spazi della quotidianità, difficili da individuare e rappresentare per un occhio non allenato. Così accade, per esempio, all'autore durante il suo giro di perlustrazione a Porto Marghera:

pochi credo abbiano girato per intero Porto Marghera, nessuno può immaginare che ci siano tutti quegli alberi, tutto quel verde, là dentro. C'è anche un salice piangente di fronte alla scritta *Impianto termodistruzione* dell'AMAV. Mi hanno sempre commosso i salici, con quel cognome così triste. Questo invece mi inquieta, messo lì, davanti al "termodistruttore". [...] Io ci sono solo nato. E allora me la giro in vespa, oggi, Porto Marghera, il polo industriale del nordest, e lo faccio come mai avevo fatto prima. Come mai farò in seguito, credo.¹³²

Ciò dimostra quanto l'invadenza degli impianti industriali vada a soffocare gli elementi naturali, ormai nemmeno tenuti in considerazione nei progetti urbani, così come l'ingente presenza dell'asfalto a coprire ogni centimetro di terra, oltre al traffico intenso

¹³⁰ Cfr. Filippo La Porta, *Uno sguardo sulla città. Gli scrittori contemporanei e i loro luoghi*, Donzelli, Roma, 2010: attraverso ventitré interviste ad altrettanti scrittori italiani, l'autore indaga la trasformazione del volto di alcune città italiane contemporanee.

¹³¹ F. La Porta, *Uno sguardo sulla città. Gli scrittori contemporanei e i loro luoghi*, p. 10.

¹³² R. Ferrucci, *Andate e ritorni. Scorribande a Nordest*, p. 54. (Un'analoga considerazione sulla città di Marghera viene fatta da F. Targhetta nel suo romanzo *Le vite potenziali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2018, ottimo ritratto di un Veneto economicamente inarrestabile, p. 56: "Marghera appariva come una mostruosità, un caso di totale tradimento rispetto al disegno originario di moderna città-giardino.")

e insopportabile caratteristico dei centri maggiori. Qui, ad esempio, una visione di Treviso:

Verso Treviso. [...] Imbocco il Terraglio e mi chiedo cosa contare oggi, sopra a questa lingua d'asfalto che da piccolo, una volta, quando c'era l'austerità, ho percorso in pattini insieme a mio padre e mio fratello. Mestre-Treviso a rotelle. E ritorno, anche. Oggi, con il traffico che c'è, a provarci verresti trasformato in pochi minuti a skateboard.¹³³

Le attività più semplici e divertenti, in cui ci si sbizzarriva in passato, oggi sono quasi impossibili da ripetere senza finire coinvolti in qualche pericoloso incidente di percorso, dato che, solitamente, in Veneto, “il centro si sviluppa lungo la strada che lo attraversa”¹³⁴ in cui si intervallano aziende, officine, depositi ma anche semplici abitazioni. A proposito di ciò, l'autore rimane indignato quando scorge, a San Giovanni Lupatoto, in provincia di Verona, una villetta con giardino con tanto di giochi per bambini stretta in mezzo ad aberranti capannoni e si domanda per quale assurdo motivo i proprietari l'abbiano voluta proprio in quel punto:

Ma perché questa mancanza di amor proprio per le case in cui si vive? [...] la scarsa cura verso il modo e il luogo in cui la propria casa viene costruita rasenta l'autolesionismo. [...] Solo la Lombardia ha angoli di bruttezza uguale. [...] Eppure le campagne qui attorno sono belle. Sarebbero, meglio.¹³⁵

Attraverso tali affermazioni si ribadisce l'incidenza della realtà industriale su quella rurale, quest'ultima ridotta a contorno insignificante, nonché sulla sensibilità dei cittadini, totalmente disorientati e incuranti di vivere e crescere i propri figli in ambienti orrendi ed insani. Pervaso da una sensazione tra sconcerto e amarezza, Ferrucci si rimette in marcia verso casa, quasi pentito delle sue scorribande:

Il rapporto con le carte, con le strade per me, sempre trasportato, sempre passeggero, è sempre stato indiretto, secondario. Adesso, penso, sarà davvero opportuno imparare a leggerle. [...] Dalla prossima volta itinerari ferrei, cartine stradali a portata di mano, anche se proverò sempre a fare dei ritorni alternativi, diversi dall'andata.¹³⁶

2.2.2. *Storie che accadono. Viaggi della memoria in tram*

[...] la città ch'è il più stabile corallo
della mutata mia memoria.

A. Zanzotto¹³⁷

¹³³ Ferrucci, *Andate e ritorni. Scorribande a Nordest*, p. 107.

¹³⁴ Ivi, p. 33.

¹³⁵ Ivi, p. 35.

¹³⁶ Ivi, p. 136.

¹³⁷ A. Zanzotto, “La fredda tromba”, da *Dietro il paesaggio*, in *Le poesie e prose scelte*, I meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999

Non è semplice inscrivere *Storie che accadono* in un preciso genere letterario, in quanto presenta tratti comuni al *reportage*, al *mémoir* ma anche al romanzo in senso stretto¹³⁸; ci si limiterà, dunque, a definirlo una sorta di tributo da parte dell'autore ad una delle maggiori voci del panorama letterario europeo, ovvero lo scrittore pisano Antonio Tabucchi, scomparso il 25 marzo 2012 a Lisbona o, meglio, una testimonianza del legame tra i due e dei momenti significativi nella storia della loro amicizia. Ferrucci ha conosciuto Tabucchi, al quale ha sempre guardato con grande ammirazione, nell'estate del 1989 in un bar delle Zattere a Venezia, grazie alla mediazione di un altro scrittore italiano, Daniele Del Giudice, anch'egli venuto a mancare di recente, per un confronto utile alla tesi di laurea che Ferrucci stava stendendo in quell'anno, i cui soggetti erano proprio i maestri Tabucchi e Del Giudice.¹³⁹ L'opera è narrata interamente in prima persona, espediente adottato con maggiore frequenza in narrativa negli ultimi anni¹⁴⁰, in modo tale da abbattere le distanze tra io narrante e lettore, cosicché quest'ultimo possa partecipare direttamente alle vicende raccontate nel libro. Il protagonista compie un viaggio attraverso Lisbona assieme alla compagna, Tirsa, a bordo del tram numero 28, dopo aver fatto una sosta al *Cemitério dos Prazeres*, il "cimitero dei piaceri", dove sono conservate le ceneri di Tabucchi, presso la cui tomba egli indugia per lungo tempo, meditando l'idea di scattare una foto:

per un momento, lo confesso, ho avuto la tentazione di scattare una foto [...] un preciso rituale che ripeto più volte al giorno e che in questo caso sarebbe servito più a stemperare lo sgomento che a fare una foto necessaria o importante. [...] il tentativo maldestro di fissare in milioni di pixel un'emozione¹⁴¹

Fin da subito si nota la volontà, da parte dell'autore, di riappropriarsi di un passato ormai scivolato via, del quale vorrebbe trattenere ogni emozione, soprattutto quelle provate in compagnia di Tabucchi, di cui ora sente la mancanza con pungente intensità. Ferrucci è spaventato dall'idea che ogni ricordo, col tempo, possa sfumare e svanire e per questo tenta, in maniera maldestra, di catturare luci, colori ed emozioni di un luogo all'interno di un'effimera immagine. Il titolo del libro è ripreso da una frase di Tabucchi contenuta nel suo romanzo *L'angelo nero*, ossia "le storie non cominciano, le storie

¹³⁸ C. Taglietti, "Il mio canto per Tabucchi", *Corriere della Sera*, 17 marzo 2022.

¹³⁹ Ivi.

¹⁴⁰ G. Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2018, p. 94: "Il ricorso al racconto in prima persona [che] autentica il narrato elaborandolo come esperienza personale"

¹⁴¹ R. Ferrucci, *Storie che accadono*, People, Busto Arsizio, 2022, pp. 11-12.

accadono”,¹⁴² ed è proprio questo che fa Ferrucci, rievocare la storia di un invidiabile sodalizio frammento per frammento. L’io narrante, seduto in tram accanto al finestrino, il posto più favorevole al vagare dei pensieri, con lo sguardo puntato al caos esterno tenta di estrapolare i dettagli dalla folla corsa della sua memoria ingannevole¹⁴³, quasi ricercasse un incentivo al ricordo da parte dei luoghi che via via gli scorrono sotto gli occhi. Luoghi con i quali vorrebbe essere in grado di instaurare una connessione:

Siamo qui di passaggio, questa città la visiteremo ma non la abiteremo. Mi succede in tutti i posti che amo. Vorrei riuscire ogni volta a sentirmi residente, entrare in modo permanente dentro la vita della città. [...] Stare in tante città d’Europa, come ha fatto Tabucchi, viverle, sentirci se non proprio residenti almeno viaggiatori.¹⁴⁴

Cominciano, allora, guardando fuori dal finestrino, i vagabondaggi della memoria dell’autore: “tutto è incominciato ad accadere lì, su quella panchina”¹⁴⁵ nel *Jardim de Parada dos Prazeres* qualche ora prima, quando egli ha estratto dallo zaino il quaderno per scrivere un biglietto da lasciare sull’urna dello scrittore, aprendolo dove stava la matita e trovandola spezzata in due ; ogni pensiero è corso subito ad uno dei soliti scherzi di Tabucchi, noto burlone e successivamente all’ultimo incontro tra i due, nel giardino di casa sua a Vecchiano, un incontro casuale come sempre, data la maestria nello smarrirsi del protagonista, nonostante Google Maps e gli altri dispositivi di localizzazione.¹⁴⁶ In quel momento, la mente di Ferrucci è distratta ed infatti “sovrappone immagini reali a immagini della memoria”¹⁴⁷ confondendole, perciò decide di agguantare il telefono per scattare delle fotografie, ma i rimproveri di Tabucchi gli risuonano nelle orecchie: egli diceva che si è soliti scattare foto nell’illusione di portarsi a casa un pezzo dei luoghi visitati, ma l’immagine non è altro che pura apparenza, poiché non è possibile fotografare un sentimento. Il rimpianto per non aver potuto presenziare alla cerimonia funebre dell’amico e per non essere mai andato a trovarlo in Portogallo attanaglia il protagonista, una volta giunto al cimitero e per scacciare la sgradevole sensazione rivolge l’attenzione ad ogni dettaglio circostante, quasi l’osservazione minuziosa garantisca un po’ di pace all’animo in tumulto, permettendogli

¹⁴² Ferrucci, *Storie che accadono*, p. 19.

¹⁴³ A. Tarpino, *Geografie della memoria*, Einaudi, Torino, 2008, p. 22: “Dell’immagine di un luogo [...] si compenetrano i ricordi, quasi che lo spazio sia portatore, di per sé, di un’autonoma capacità di ricordare”

¹⁴⁴ Ferrucci, *Storie che accadono*, p. 15.

¹⁴⁵ Ivi, p. 22.

¹⁴⁶ R. Ferrucci, *Storie che accadono*, p. 23: “Non ricordo se nel 2011 ci fossero già Google Maps o robe del genere, ma tanto io riesco a perdermi sempre, anche con il GPS, le bussole e le mappe.”

¹⁴⁷ Ivi, p. 26.

di instaurare un dialogo intimo e silenzioso con le cose, in cerca di risposte confortanti.¹⁴⁸ Risalito sul tram, il narratore tenta di concentrarsi interamente sul paesaggio esterno, nel vano sforzo di abbandonare ogni senso di colpa:

Provo a concentrarmi sul fuori, mentre dentro sono in un subbuglio continuo. Il mio occhio è troppo distratto, inaffidabile, come se fosse ancora là, dentro la cappella degli scrittori portoghesi.¹⁴⁹

Il suo percorso mentale, però, non è in linea con il percorso fisico, bensì indugia sulla strada dei ricordi, anziché viaggiare nello spazio e nel tempo presenti, effettivi, creando dentro di lui una tempesta emozionale che non riesce a domare neppure appellandosi agli scorci lisbonesi, quasi l'immersione nel passato fornisse un'illusione di stabilità e di continuità, arrivando a porsi come rifugio prediletto, in cui ogni cosa ed ogni persona sono al proprio posto. Infatti, si ravvisa come “gli sguardi sul passato si fanno più riposti, protetti: spazi del dentro in contrapposizione al caos indistinto, neutro, del fuori”¹⁵⁰, dunque lo sguardo interno si fa più rassicurante rispetto a quello esterno, quest'ultimo volto di una realtà quasi irriconoscibile, ora che è stata privata della presenza di una figura fondamentale per il protagonista. In questo viaggio nel tempo, più che nello spazio, è come se la nostalgia garantisse il perdurare del legame con ciò che è ormai perduto, gettando un'ancora alla speranza di rivivere nuovamente, in quegli stessi luoghi, gli incontri, le esperienze e le emozioni di una volta.¹⁵¹

L'opera di Ferrucci è un susseguirsi di rimandi ad episodi dell'amicizia con Tabucchi ricchi di equivoci, stranezze, coincidenze, dei quali la mente del protagonista trattiene i dettagli meno appetitosi per un lettore amante della suspense e dei colpi di scena, ma i più significativi al fine di ricostruire i contorni di una storia concretamente avvenuta, in spazi fisicamente presenti e riconoscibili, filtrata attraverso la lente della finzione letteraria¹⁵² e sviluppatasi, talvolta, in luoghi “del tutto incongrui”¹⁵³, un incrocio di destini imprevedibile e tuttavia memorabile. Come il giorno in cui il protagonista avrebbe dovuto sottoporre a Tabucchi un'intervista, a Venezia, al caffè Florian:

¹⁴⁸ Ferrucci, *Storie che accadono*, p. 48: “Cercavo di essere puro sguardo in quei pochi passi”

¹⁴⁹ Ivi, p. 20-21.

¹⁵⁰ Tarpino, *Geografie della memoria*, p. 20.

¹⁵¹ V. Lingiardi, *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017, p. 220: “La nostalgia è il modo con cui la memoria abita il tempo nello spazio”

¹⁵² B. Westphal, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Armando Editore, Roma, 2018, p. 129: “una nuova fase del processo di derealizzazione postmoderna: la conquista del reale da parte della letteratura, e dunque una certa letteraturizzazione del reale”

¹⁵³ F. Targhetta, *Le vite potenziali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2018

Non ricordo niente dell'intervista a Venezia, immagino di avergli fatto domande generiche, adatte a risposte brevi, [...] Entro al Florian [...] lui mi vede, mi viene incontro, una pacca, un abbraccio, la dedica, accendi le luci, abbassa le luci, prova il microfono, sposta il libro, tiralo su, domande, risposte, e via di corsa verso casa dei miei che era anche il giorno del compleanno di mio padre, 18 settembre 1994. Fagli gli auguri da parte mia, mi dice dopo l'abbraccio e la pacca finali. Ricordo solo questo [...]¹⁵⁴

Si evince quanto il focus dell'opera si incentrato su elementi pressoché irrilevanti, come i gesti ricorrenti (le pacche sulla spalla di Tabucchi, che suggeriscono una certa confidenza tra i due), i suggerimenti, le sfumature dei dialoghi tra i due scrittori, l'atmosfera all'interno degli ambienti, il sovrapporsi di avvenimenti di rilevanza opposta, tra il pubblico e il privato (l'intervista ad uno dei maggiori autori italiani e il compleanno di un familiare) tutti elementi che però sono ingredienti essenziali per un'autentica e profonda conoscenza di luoghi e persone: bisogna saper aguzzare lo sguardo per cogliere i particolari che ne svelano l'essenza. Sulla scia di quanto affermato, si pone Vittorio Lingiardi, quando afferma:

La principale funzione del cervello è acquisire nuove conoscenze sul mondo e [che] l'arte visiva estende tale funzione; [che] gli artisti sono inconsapevoli neurologi, esperti dei meccanismi della visione; [che] l'opera d'arte può essere impiegata [...] per indagare i meccanismi della percezione e della cognizione umana.¹⁵⁵

Poiché, come ha scritto Tabucchi, “la letteratura è sostanzialmente questo: una visione del mondo differente da quella imposta dal pensiero dominante.”¹⁵⁶

¹⁵⁴ R. Ferrucci, *Storie che accadono*, p. 59.

¹⁵⁵ V. Lingiardi, *op.cit.*, p. 77.

¹⁵⁶ Ferrucci, *Storie che accadono*, p. 76.

CAPITOLO 3. LA PAROLA AGLI AUTORI. I SIGNIFICATI DELLO SPAZIO SECONDO MARCO GOTTARDI E ROBERTO FERRUCCI

3.1 Intervista a due ‘botanici del marciapiede’ nella città contemporanea

Ho avuto il piacere e l'onore di conoscere lo scrittore Roberto Ferrucci circa un anno e mezzo fa, dopo la mia decisione di iscrivermi al corso di Scrittura creativa offerto dall'Università degli Studi di Padova, tenuto proprio dallo stesso Ferrucci. Ci trovavamo in pieno periodo di pandemia, dunque il corso si è svolto interamente online, senza possibilità di interazione concreta, faccia a faccia. Ciononostante, io e l'autore abbiamo continuato a tenerci in contatto con regolarità alla fine di ogni lezione e anche al termine dell'atelier di scrittura, conversando attraverso le piattaforme social, in attesa di poterci incontrare di persona.

Conosco Marco Gottardi, invece, praticamente da quando sono nata, essendo un amico stretto di mio padre. In tutti questi anni, specialmente dopo aver maturato la passione per le lettere e la scrittura, Gottardi è sempre stato molto disponibile nei miei confronti, per eventuali consigli e suggerimenti in merito ai miei scritti e alle mie curiosità letterarie, ma non solo.

Per il mio lavoro di approfondimento, ho scelto questi due autori perché ho ravvisato, nella maggior parte delle loro opere, una profonda attenzione verso tematiche sociali ed urbane attuali, in particolar modo attinenti alla realtà delle piccole province del Veneto, cittadine culturalmente, artisticamente e storicamente rilevanti alle quali, purtroppo, a causa del processo di industrializzazione e globalizzazione in atto, spesso non viene riconosciuto il proprio valore, abbruttite ed omologate e abitate da cittadini ormai del tutto indifferenti ai mutamenti, soprattutto negativi, dei propri luoghi. Per questo motivo ho deciso di sottoporre loro un questionario da me precedentemente redatto, rivolgendo ad entrambi la stessa identica serie di domande relative al concetto che oggi si ha dello spazio e dei luoghi in generale, per poi scendere nel dettaglio focalizzandomi sul rapporto che gli stessi autori hanno con le loro città e sugli aspetti di questo rapporto che potrebbero essere migliorati, fino a giungere alla ragione per la quale è fondamentale raccontare i luoghi in letteratura.

Ho scelto di condurre un'intervista qualitativa come metodo che potesse risultare utile a sostenere il lavoro di ricerca fin qui svolto; il mio obiettivo era confrontare il mio personale punto di vista in merito alle tematiche affrontate con l'autorevole prospettiva di due scrittori, autori totalmente immersi nel proprio tempo e, dunque, sempre attenti ai mutamenti di quest'epoca, che non mancano di trattare, più o meno velatamente, nelle loro opere.¹⁵⁷ Insomma, un modo per trasporre le mie ipotesi di giovane studentessa sul piano del reale, unendole alle opinioni di chi, da più tempo rispetto a me, ha a che fare con le contraddizioni storico-sociali e ambientali.

Entrambi gli autori, alla mia proposta di sottoporre loro un'intervista utile al mio lavoro di ricerca, hanno accettato con grande entusiasmo, rendendosi fin da subito disponibili. Nonostante ci fossimo conosciuti in precedenza, l'emozione ha preso il sopravvento, inizialmente, da entrambe le parti; tuttavia, una volta cominciato, tutto si è svolto in maniera fluida e coinvolgente. Ne è risultato un vicendevole arricchimento personale, in quanto i miei quesiti hanno suscitato negli autori riflessioni inedite, toccando argomenti prima solo accennati o non ancora presi in esame, ad esempio all'interno dei loro scritti o durante le presentazioni nelle librerie; dall'altro lato, le loro visioni a proposito del reale e del significato della scrittura e della letteratura, hanno radicalmente modificato la mia. Ho sottoposto a Ferrucci l'intervista da me condotta un afoso pomeriggio dello scorso luglio, precisamente il 13 luglio 2022 intorno a mezzogiorno, a Venezia, seduti al tavolo del suo bar "d'elezione" in Riviera Sette Martiri, al suo ritorno dalla Francia, dove aveva trascorso alcuni mesi per dedicarsi alla stesura del suo nuovo romanzo. Le risposte alle domande del questionario, gli eventuali commenti e scambi di battute informali sono state registrate tramite smartphone, oltre ad essermi appuntata alcuni concetti chiave sul mio personale taccuino.

L'intervista a Gottardi, invece, si è svolta nella sua abitazione di Treviso, dove risiede assieme alla moglie, il 27 aprile 2022, alle nove di mattina. Anche in questo caso, le risposte sono state registrate con il mio smartphone e, le più significative, trascritte nel mio taccuino. Il presente capitolo fornisce soltanto alcuni passaggi scelti estrapolati

¹⁵⁷ G. Gianturco, *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Edizioni Angelo Guerini, Milano, 2005, p. 15: "Una delle fondamentali caratteristiche della ricerca qualitativa è quella di fondarsi sull'importanza di studiare i fatti [...] dando ampio spazio al punto di vista o, più generalmente, alla prospettiva di chi viene studiato."

dalle interviste, secondo un'analisi tematica volta a mettere in luce i contenuti più significativi,¹⁵⁸ mentre le interviste integrali sono rinvenibili come appendici della tesi.

3.2 “Coltura” e “cultura” dei luoghi

Alla luce dell'analisi delle interviste condotte, per ovviare al dilagante spaesamento contemporaneo, che porta ciascun individuo a intessere rapporti sempre più superficiali con sé stesso, oltre che con gli altri e con lo spazio circostante, emerge la necessità di re-imparare, sulla scia dell'esempio fornito dalla figura del flâneur, ad utilizzare il proprio sguardo in maniera meno distratta, più curiosa e critica, nonché a ritagliare momenti, nell'arco della giornata, utili ad intraprendere piccoli vagabondaggi quotidiani nelle proprie città, momenti interamente dedicati all'ascolto di sé stessi e dei luoghi.

3.2.1 La pratica della Flânerie oggi

R: Lei si ritiene un Flâneur? Per quali motivi?

A tal proposito, si espone così Roberto Ferrucci:

(R.F) Andare a piedi è la migliore opportunità di vivere la città, non soltanto vederla e io, poi, ho sempre odiato i tour della città col pullman a due piani, col tetto aperto: mi sembra un obbrobrio e, soprattutto, il termine flâneur fa sì che ci si senta più un viaggiatore che un turista, che è ciò che oggi manca, il viaggio, l'andare da un punto all'altro prendendosi tutto il tempo e approfittando dei luoghi che si attraversano. Oggi, parti da casa tua e arrivi ovunque in poche ore ma non è più un viaggio, bensì uno spostamento. Siamo prossimi al teletrasporto, ormai. La flânerie è quella pratica che ti permette di sopperire a questa mancanza e vivere la città o il luogo dove sei impossessandotene il più possibile.

Marco Gottardi sembra rafforzare l'opinione di Ferrucci, quando afferma:

(M.G) Questa credo sia la condizione ideale del Flâneur, ossia non avere già un pregiudizio, una prospettiva precisa dalla quale guardare, altrimenti si andrebbe ad inficiare l'aspetto critico della pratica; cercare di osservare senza alcun tipo di sovrastruttura già impostata mentalmente, per ricavare in seguito delle conclusioni che potrebbero anche non essere di segno positivo, ma che possono generare azioni e pensieri positivi. [...] Ecco perché c'è stato questo spaesamento che alcuni flâneur molto fini come Baudelaire sono riusciti a notare: la perdita dell'aureola è la perdita della funzione sociale del poeta, perché in una città come ammasso informe di cose e persone, in fermento continuo e legata ad aspetti del tutto materiali, il poeta non serve più a nulla.

¹⁵⁸ Gianturco, *op.cit.*, p. 127: “L'analisi tematica consiste nel recuperare in ogni intervista i passaggi che riguardano questo o quel tema, al fine di comparare in seguito i contenuti di questi passaggi tra le diverse testimonianze.”

3.2.2 Il mestiere di scrittore in Italia

Poiché è emerso che entrambi gli autori amano dedicarsi alla scrittura negli angoli affollati delle proprie città, circondati da vivo movimento, arrivando a definirsi, per questa ragione, scrittori “da bar”, ho chiesto quale sia il loro legame con il paese d’origine e la città di residenza, in relazione anche alla funzione sociale del loro mestiere.

È emersa una sostanziale differenza tra i due, in quanto il rapporto di Ferrucci con l’Italia risulta più ambiguo, in particolar modo per il fatto che nel nostro paese la cultura, soprattutto di recente, non occupa più un posto di rilievo:

R: Che rapporto ha con la città in cui vive? E con il paese natale?

(R.F) Molto conflittuale, perché per quanto riguarda il nostro mestiere, esso è ancora visto, soprattutto qui in Italia, come hobby, cosa che all’estero invece è all’estremo opposto: lì, il mestiere di scrittore è come tutti gli altri, riconosciuto, apprezzato e con la consapevolezza che è qualcosa di prezioso e duraturo nel tempo. Qui, invece, questa cosa è completamente disattesa. Ancora oggi c’è chi chiede che lavoro faccio e quando rispondo “lo scrittore” mi dice “sì, ok, ma come lavoro cosa fai?”, perché qui la scrittura è vista ancora come passatempo e questa è una colpa imputabile alle istituzioni. Quindi il mio rapporto con l’Italia è del tutto conflittuale e il mio rapporto con questa città (Venezia, ndr) anche, perché ha dei problemi serissimi come l’invasione del turismo di massa che sta portando la città ad essere sempre meno città e sempre più un museo globale.

3.2.3 Abitare i luoghi

Sulla base di tali premesse, è sorto spontaneo un altro quesito, ovvero se un luogo possa dirsi “abitato male”, per quali ragioni e se esista un modo per rimediare.

R: Un luogo può dirsi «abitato male»? Cosa fare per rimediare?

Questa la risposta di Marco Gottardi:

(M.G) La prima cosa che mi viene in mente riguardo ad un luogo ‘abitato male,’ è dove vedo una sorta di degrado inteso come le cartacce per terra, la spazzatura in bella vista, insomma la città “sporcata”, una sorta di tela imbrattata da qualcuno diverso dall’artista che l’ha creata. Forse perché si tratta di un’immagine più diretta, visiva e subito si ha la sensazione che ci sia qualcuno che abita male per via di uno scarso grado di civiltà. Per quanto riguarda il modo di risolvere, qui entra in gioco il grande problema dell’educazione; esistono molte persone incivili che rendono un posto davvero brutto quando potrebbe non esserlo, proprio per il loro modo errato di stare al mondo e vivere i luoghi. Questo problema di inciviltà lo vedo soprattutto nelle fasce più giovani, ragazzini che vanno in giro “in branco”, sputano per terra, rompono

bottiglie e vanno in cerca di provocare risse. L'inciviltà può quindi sfociare anche nella violenza: degrado urbano ma anche sociale.

Dunque, secondo l'autore, l'idea di un luogo abitato male si ricollega principalmente all'inciviltà dei cittadini, i quali non sono stati educati adeguatamente, in particolar modo da chi gestisce le città. Della medesima opinione è Ferrucci, il quale sostiene che molti luoghi, più che "abitati male", siano gestiti in modo scorretto dalle istituzioni:

(R.F) Io non credo che esistano luoghi abitati male, credo ci siano luoghi adibiti male e, dove, di conseguenza, abita male chi ci vive. Sono da poco stato a Napoli e là il luogo comune dice che è una città abitata male, mentre in realtà è abitata nel miglior modo possibile per chi sta lì, perché è un luogo completamente abbandonato dalle istituzioni, da chi dovrebbe gestire la cosa pubblica. Poi, ovviamente, tutto ciò provoca conseguenze dal punto di vista comportamentale, non esistono le regole che ci sono qui ma perché la responsabilità parte soprattutto dall'alto. Quindi non credo esistano luoghi abitati male, bensì gestiti male.

Si può dedurre che, a detta dell'autore, senza il giusto incentivo da parte di chi sta in alto, per il cittadino moderno risulta poco immediato adottare un comportamento rispettoso ed intimo nei confronti dei luoghi; inoltre, spesso proprio chi gestisce mira soltanto al facile guadagno, sfregiando il volto di luoghi dall'enorme ricchezza artistico-culturale, con lo scopo di renderli maggiormente produttivi e lucrosi. Questa mentalità si sta diffondendo enormemente, mentre chi conserva un animo più genuino spesso rimane deluso dalle scarse opportunità presenti sul territorio italiano, nonché della dilagante noncuranza nei confronti degli spazi, e non solo ambienti degni di ammirazione e conservazione da un punto di vista paesaggistico e storico, bensì anche piccoli angoli significativi per il singolo. Ecco perché, sempre più frequentemente, alti numeri di persone si trasferiscono in paesi diversi da quello di origine, per periodi più o meno lunghi, in cui tradizione e stile di vita possano rispecchiare i propri desideri.

3.2.4 Nuove fisionomie dei luoghi: un 'tradimento' imperdonabile

A questo proposito, ho chiesto per quale ragione chi ha deciso di trasferirsi in altri stati o, addirittura, continenti, al rientro nella terra natale rimanga ferito, deluso nel notare i cambiamenti subiti dai luoghi della loro memoria.

R: Capita spesso, per svariati motivi, di assentarsi per lunghi periodi dal paese d'origine o nel quale si abita. Una volta tornati, notare che molte cose non sono più le stesse suscita in noi un sentimento di delusione, come se ci si sentisse in qualche modo 'traditi'. Perché si prova questo?

Questo il pensiero di Gottardi:

(M.G) Da un lato è un po' una forma di passatismo, che porta a vedere queste trasformazioni in maniera negativa perché si era legati ad un luogo in un certo momento della vita e vederlo cambiato, al ritorno dopo una lunga assenza, dà l'idea che mentre si era via sia stato fatto qualcosa che non doveva essere fatto. È una visione che hanno in molti, soprattutto dopo una certa età, benché a volte le trasformazioni siano estremamente positive, funzionali per la vita della città e dei cittadini. Sembra quasi che venga violentato il proprio luogo, e questo si scontra con il tema del progresso, dei cambiamenti che apportano benefici.

Ferrucci, abitando a Venezia, è meno soggetto a provare certi tipi di sentimenti legati ai mutamenti di un luogo, poiché Venezia è difficile "cambi", anzi si ha l'impressione che i cambiamenti avvengano proprio nel tentativo di trattenerne l'immagine immutata nel tempo (come una "città-museo"). Tuttavia, all'autore è capitato di soggiornare per lunghi periodi in alcune zone della Francia e, al suo ritorno in quei luoghi, notare la sparizione o la ricostruzione di qualcosa è stato causa di dispiacere, per lui:

(R.F) Io non lo provo, perché abito a Venezia e Venezia è sempre uguale, per fortuna. Diciamo che qui cambia un po' la fauna. Io capisco che c'è chi magari sta due mesi via da Milano, torna e scopre che dove abita c'è il senso unico o hanno abbattuto il palazzo di fronte casa; qua, no. Dunque, a me succede il contrario: per esempio sono andato due mesi a Lille (non ci andavo da due anni e mezzo) e ho notato tante cose cambiate, come negozi chiusi, bar che si sono spostati, case ridipinte. [...] Inoltre, questa è una questione, credo, legata anche alle età; se tu fai questa domanda a chi ha 20-30 anni otterrai una risposta, la fai a chi ha il doppio dell'età e ne avrai un'altra. I cambiamenti radicali, quando cominci ad avere un'età non più giovanissima, infastidiscono e rattristano molto di più, per una questione egoistica perché magari riguardano i propri ricordi.

Entrambi gli autori paiono concordare sul fatto che il sentimento di delusione più intenso, a seguito di una trasformazione indesiderata dei luoghi, pertenga più che altro a persone di una certa età, più anziane, in quanto abituate a vivere in certi posti per tanti anni, posti che ora sono i custodi delle loro memorie e, venendo in piccola parte ridisegnati, è come se questi luoghi portassero con sé, cancellandoli, i ricordi di chi le ha abitate.

3.2.5 Anima del paesaggio, paesaggio nell'animo

Ciò rimanda all'ipotesi secondo la quale si instaura sempre, talvolta inconsciamente, una connessione tra la psiche di ciascun individuo e lo spazio circostante, sia essa di carattere positivo o negativo e questo legame viene messo in evidenza soprattutto in letteratura, in passaggi nei quali si nota quasi una fusione tra personaggio e ambiente circostante.

R: Dal Suo punto di vista, esiste un legame tra la nostra psiche e lo spazio circostante? Se sì, di che tipo?

Sia Gottardi che Ferrucci si pongono a favore di tale opinione; secondo Ferrucci:

(R.F) È inevitabile. [...] il luogo influisce, entra dentro, a volte addirittura manipola. I luoghi ti plasmano.

Aggiunge, invece, Marco Gottardi:

(M.G) In ogni singolo momento in cui lo abitiamo, in qualche modo lo trasformiamo, diventiamo parte di esso: uno spazio senza uomini è un deserto. Quindi la nostra stessa vita diventa un apporto allo spazio, anche in maniera negativa, come si diceva prima a proposito dell'inquinare. È il nostro dono o il nostro danno allo spazio.

Sulla scia delle riflessioni riportate, si evince che oggi è quasi del tutto assente una piena cognizione della dimensione del viaggio, percepito più come qualcosa di organizzato nei minimi dettagli, secondo un programma turistico definito, anziché come libero vagare nei luoghi, guidati solamente dal proprio sguardo curioso. L'analisi dei testi degli autori riportata nel capitolo precedente, ha messo in evidenza la capacità dei protagonisti delle opere prese in esame di produrre spostamenti del tutto slegati da qualsiasi tipo di obbligo o dovere; ciascun personaggio, infatti, intraprende un percorso fisico all'interno dello spazio che si rivela anche percorso morale, in quanto essi, travolti dal tumulto della società dei disvalori, intendono ritrovare la propria identità perduta o macchiata, allo scopo di riscattarla. I vagabondaggi in città, quest'ultima, talvolta, dalla fisionomia differente rispetto a quanto inciso nella propria memoria, risultano essenziali per il recupero di parti del proprio "puzzle" personale, come sostenuto da Gottardi e Ferrucci durante l'intervista, oltre a quanto emerge dalla lettura delle loro opere. Inoltre, un'altra questione, che invece non era stata precedentemente affrontata, è stata portata alla luce, ovvero la funzione dello scrittore e/o del poeta oggi: in un mondo incapace di concedersi una pausa, del tutto dedito agli aspetti più pratici e materiali, la figura dell'uomo di lettere pare perdere di spessore, poco incentivata, addirittura canzonata, quasi ignorata, condizione di cui già Baudelaire aveva dato prova nella nota poesia *L'albatros*.

Conclusioni

Come si evince dallo studio condotto nella presente tesi, un luogo è molto più di quanto si creda; infatti, non è soltanto un punto qualsiasi sulla superficie terrestre, che identifica la posizione di cose e persone, bensì è un bacino di raccolta del vissuto di ognuno di noi, delle memorie, speranze e sogni. Un luogo è il nostro specchio, il riflesso di ciò che rappresentiamo o vorremmo essere, dunque, si può dedurre che un luogo andrebbe trattato con rispetto e cura, imparando ad amare ogni aspetto di esso, in quanto custode della nostra identità individuale e collettiva. Inoltre, senza il nostro apporto personale, un luogo si limiterebbe ad esistere ma resterebbe privo di significato, così come noi, esseri umani, vivremmo vite un po' più insipide se non ci lasciassimo penetrare dagli spazi attraversati; come si è visto, questo scambio reciproco tra luoghi e abitanti sta venendo a mancare da quando i processi di globalizzazione ed industrializzazione si sono intensificati, processi che hanno in larga parte contribuito a erodere la specificità dei luoghi, le loro peculiarità, secondo un progetto omologante, a fini meramente lucrativi: questo processo ha caratterizzato anche la regione del Veneto, una terra originariamente contadina ed ora sempre più industriale. Pertanto, si è giunti alla conclusione che adottare il metodo di esplorazione dei luoghi utilizzato dal flâneur può risultare estremamente utile per ovviare alla superficialità alla quale ormai ciascuno è avvezzo, abituati a rapidi spostamenti del tutto strumentali, per raggiungere mete precise e, molto spesso, con il solo scopo di spendere denaro. La situazione veneta (e non solo) contemporanea è stata messa nero su bianco da Marco Gottardi, scrittore trevisano il quale, nel romanzo *Il curioso caso del signor G*, ha posto il lettore di fronte all'alienazione e al non-senso della società del consumo, mentre ne *Le negazioni* sono emersi soprattutto i mutamenti subiti dalla zona del Montello, in cui sta andando perdendosi la dimensione mitica e contadina, aspetti già evidenziati in precedenza dal poeta pievigino Andrea Zanzotto. Dall'altra parte Roberto Ferrucci, scrittore veneziano, nel suo reportage *Andate e ritorni. Scorribande a Nordest*, ha offerto un resoconto del nuovo volto di alcuni paesi veneti, realtà mostruose per l'ingente presenza di industrie e capannoni e per l'indifferenza di cittadini e istituzioni. In *Storie che accadono*, invece, lo stesso Ferrucci ha compiuto un viaggio della memoria attraverso i luoghi del cuore di Antonio Tabucchi, noto scrittore pisano scomparso una decina d'anni fa, amico e mentore dell'autore, sottolineando i vicendevoli apporti tra luoghi e persone.

Ciascun autore, seppur dalle penne decisamente differenti, l'uno utilizzando uno stile più artificioso, retorico, quasi lirico (Gottardi), l'altro servendosi di espressioni immediate, dalla struttura semplice ma efficace, talvolta dal tono crudo (Ferrucci) ha ridato voce al grido d'aiuto soffocato della nostra realtà, soprattutto regionale ma non solo; una realtà che non riconosce più sé stessa, incapace di discernere tra giusto e sbagliato, tra benevolo e nocivo, tra minacce evanescenti e concrete. Infine, le interviste sottoposte personalmente ai due autori hanno fatto sì che emergesse in maniera più concreta l'urgenza di raccontare la nostra realtà nelle sue più varie sfumature, di modo tale da fare leva sulla responsabilità individuale, così da stimolare una presa di coscienza in merito alla situazione urbana e sociale italiana (e mondiale) ed invitare ciascun individuo ad un intervento diretto, poiché è attraverso la salvaguardia dei luoghi, che il genere umano può aspirare all'eternità.

APPENDICE A- Intervista integrale a Marco Gottardi

1) Lei si ritiene un Flâneur? Per quali motivi?

Beh, devo dire che è necessario essere un po' Flâneur se si vuole scrivere; si parte sempre dall'osservazione della realtà, del paesaggio urbano, delle persone, che spesso poi diventano personaggi e ci sono tanti fatti che possono diventare spunti, pezzi di trama, quindi sì, si parte sempre dall'osservazione per scrivere. Ma anche in generale, senza essere scrittori, osservare rimane fondamentale.

2) Qual è il suo luogo d'elezione, il luogo che ama maggiormente e la ispira alla scrittura?

Più che un luogo, io ho bisogno del sole, di tanta luce. Scrivo di giorno, prediligendo la mattina, quindi mi è sufficiente che sia un posto assolato, può essere anche in mezzo alla gente, al tavolino di un bar, non ho difficoltà ad isolarmi. Oppure a casa, in particolare se devo fare il lavoro specifico di assemblaggio, revisione, mentre se devo fare la prima stesura di un'idea, vanno benissimo penna e taccuino e un tavolino del bar sotto il sole. Questo è il "luogo d'elezione".

3) Che rapporto ha con la città in cui vive? E con il paese natale?

La città natale resta sempre un po' nel cuore, nonostante lo spostamento da Montebelluna a Treviso sia ridotto. Sono sempre vicino, geograficamente, a Montebelluna, la città in cui ancora abitano i miei genitori, quindi resta una terra della famiglia, delle radici, dei ricordi perché comunque ho vissuto lì fino a trent'anni; perciò, anche i ricordi d'infanzia sono legati per forza a quel luogo lì e non ad altri: sono nato e ho vissuto per lungo tempo a Montebelluna, quindi è importante sia per le memorie d'infanzia sia per le esperienze giovanili e ora resta luogo degli affetti, della famiglia e degli amici.

Nella provincia mi sono spostato principalmente per essere più vicino alla sede di lavoro, per evitare un pendolarismo che non faceva altro che affaticarmi e portarmi via tempo, tempo utile per scrivere, per vivere, e anche per riposare. Poi, mi sono innamorato di Treviso; è una città a misura d'uomo, in cui si può facilmente camminare,

andare in bicicletta, senza imbattersi in troppo traffico. Mi sono da subito trovato bene qui.

4) Secondo la sua opinione, la pratica della flânerie scaturisce da un sentimento negativo, di pessimismo?

Personalmente, per come la intendo io, no. Anzi, parte da una sorta di tabula rasa, si parte senza alcun tipo di aspettativa, né positiva né negativa, bensì da una curiosità che, in un secondo momento, porterà alla riflessione. E questa credo sia la condizione ideale del Flâneur, ossia non avere già un pregiudizio, una prospettiva precisa dalla quale guardare, altrimenti si andrebbe ad inficiare l'aspetto critico della pratica; cercare di osservare senza alcun tipo di sovrastruttura già impostata mentalmente, per ricavare in seguito delle conclusioni che potrebbero anche non essere di segno positivo, ma che possono generare azioni e pensieri positivi. Diventa, poi, una sorta di catena di pensieri diversi tra loro che si succedono uno dopo l'altro, anche se, nell'800, c'era stata una mitizzazione della città, come luogo del benessere, del progresso, rispetto alla miseria campagnola. Dunque, tutti accorrevano in città, salvo poi ritrovarsi in una dimensione alienante, in cui tutto questo benessere, tutto questo progresso, coinvolgeva il consorzio umano in attività che poco avevano a che fare con l'essenza dell'uomo. Ecco perché c'è stato questo spaesamento che alcuni flâneur molto fini come Baudelaire sono riusciti a notare: la perdita dell'aureola è la perdita della funzione sociale del poeta, perché in una città come ammasso informe di cose e persone, in fermento continuo e legata ad aspetti del tutto materiali, il poeta non serve più a nulla.

5) La Flânerie è attività prettamente solitaria. Che cosa accadrebbe affiancando un Flâneur ad un altro, invitandoli a tracciare un percorso comune?

Interessante. Si avrebbe quello che di solito il flâneur ha con sé stesso: dall'osservazione egli ricava un piacere (o un disgusto) personale e tutta una serie di impressioni che potrebbero rimanere sterili rispetto, invece, ad un'esperienza in coppia, nella quale i due flâneur potrebbero misurarsi dialetticamente e scoprire di essere simili o diametralmente opposti. Sarebbe un bell'esercizio e nel frattempo, durante l'attività, i due non si dovrebbero mai parlare: soltanto alla fine potranno confrontarsi. Una sorta di

esperimento, che in qualche misura va a snaturare l'essenza del flâneur che è quella di perdersi nel fluire della società.

6) Quali caratteristiche dovrebbe avere un autentico «botanico del marciapiede»?

Dovrebbe avere, innanzitutto, due caratteristiche molto contrapposte: una a-razionalità, osservare come farebbe un bambino, senza nessun tipo di giudizio già formato ma, al contempo, essere capace di emozionarsi, sentire davvero ciò che vede e rendere l'osservazione produttiva. Quindi, in una prima fase, porsi come una tabula rasa ma nella successiva, aprire cuore e mente all'esperienza del vedere per metterla a frutto, vivificarla e creare qualcosa di rilevante.

7) Un luogo può dirsi «abitato male»? Cosa fare per rimediare?

La prima cosa che mi viene in mente riguardo ad un luogo 'abitato male,' è dove vedo una sorta di degrado inteso come le cartacce per terra, la spazzatura in bella vista, insomma la città "sporcata", una sorta di tela imbrattata da qualcuno diverso dall'artista che l'ha creata. Forse perché si tratta di un'immagine più diretta, visiva e subito si ha la sensazione che ci sia qualcuno che abita male per via di uno scarso grado di civiltà. Per quanto riguarda il modo di risolvere, qui entra in gioco il grande problema dell'educazione; esistono molte persone incivili che rendono un posto davvero brutto quando potrebbe non esserlo, proprio per il loro modo errato di stare al mondo e vivere i luoghi. Questo problema di inciviltà lo vedo soprattutto nelle fasce più giovani, ragazzini che vanno in giro "in branco", sputano per terra, rompono bottiglie e vanno in cerca di provocare risse. L'inciviltà può quindi sfociare anche nella violenza: degrado urbano ma anche sociale.

8) La pratica del vagabondare avrebbe la stessa efficacia utilizzando mezzi diversi dalle proprie gambe?

È tutta una questione di ritmo, di velocità. Credo che se una persona volesse vagabondare in un posto lontano come il Giappone non potrebbe certamente raggiungerlo a piedi. La dimensione della camminata è quella migliore per l'osservazione e si può fare in luoghi più o meno vicini o raggiungibili con un piccolo trasferimento in auto. C'è chi va a farla in montagna o, come me, sceglie l'ambito

urbano. Lo spostamento con altri mezzi, secondo me, ha tutto un altro significato, per una questione di impossibilità di trovare il tempo per entrare in contatto in maniera profonda con la realtà attraversata. Altri spostamenti dovrebbero essere fatti per raggiungere un luogo ma poi, quest'ultimo, deve essere esplorato con le proprie gambe. Inoltre, dipende anche dalla vastità di un territorio. Se voglio scoprire un territorio più ampio, lo spostamento può avvenire in maniera più rapida; se, invece, si vuole conoscere una cittadina, un sobborgo, io non mi sposterei mai in vespa, ad esempio.

9) Si osserva meglio in movimento oppure seduti, magari al tavolino di un caffè?

La seconda opzione è la mia prediletta. Permette un punto di osservazione fisso e la porzione di paesaggio urbano che si ha è piuttosto ristretta, per cui si deve sopperire con l'immaginazione. L'unica cosa che cambia è la gente: essendo noi seduti, l'unica variabile sono le persone.

10) Capita spesso, per svariati motivi, di assentarsi per lunghi periodi dal paese d'origine o nel quale si abita. Una volta tornati, notare che molte cose non sono più le stesse suscita in noi un sentimento di delusione, come se ci si sentisse in qualche modo 'traditi'. Perché si prova questo?

Da un lato è un po' una forma di passatismo, che porta a vedere queste trasformazioni in maniera negativa perché si era legati ad un luogo in un certo momento della vita e vederlo cambiato, al ritorno dopo una lunga assenza, dà l'idea che mentre si era via sia stato fatto qualcosa che non doveva essere fatto. È una visione che hanno in molti, soprattutto dopo una certa età, benché a volte le trasformazioni siano estremamente positive, funzionali per la vita della città e dei cittadini. Sembra quasi che venga violentato il proprio luogo, e questo si scontra con il tema del progresso, dei cambiamenti che apportano benefici.

11) Dal Suo punto di vista, esiste un legame tra la nostra psiche e lo spazio circostante? Se sì, di che tipo?

Sicuramente. E lo spazio influisce molto sulla psiche del personaggio; ad esempio, ne *Le negazioni* si nota la forte relazione tra il protagonista e l'ambiente circostante, dal

suo spaesamento iniziale al suo “sentirsi a casa” finale. Noi, invece, cosa diamo allo spazio? In ogni singolo momento in cui lo abitiamo, in qualche modo lo trasformiamo, diventiamo parte di esso: uno spazio senza uomini è un deserto. Quindi la nostra stessa vita diventa un apporto allo spazio, anche in maniera negativa, come si diceva prima a proposito dell'inquinare. È il nostro dono o il nostro danno allo spazio.

12) Nella letteratura in generale, sovente la fanno da protagonista le grandi metropoli (Parigi, Berlino, Roma, San Pietroburgo). Anche le piccole province possono offrire le medesime esperienze?

Beh, no ma questo non significa che anche le piccole province non siano un bagaglio di storie dal quale poter pescare. Negli ultimi anni, proprio in letteratura, si sta recuperando questa operazione; è inevitabile che le grandi metropoli offrano una vasta quantità di esperienze, vita, personaggi a cui è immediato attingere anche per creare una storia, però vedo che si sta riscoprendo un interesse, sia da parte dell'editoria che dei lettori, delle microstorie, storie di provincia che si svolgono sullo sfondo della grande Storia e che raccontano pezzi del passato anche delle piccole città o di territori collinari e montagnoli che suscitano interesse locale: chi abita luoghi di quel tipo è molto interessato a leggere un libro che tratti la loro storia. Inoltre, ogni singola città è una piccola società, specchio della grande società e ognuno ricava da essa le proprie verità in maniera più diretta, poiché forse in una città piccola è più semplice comprendere le cose, dato che c'è meno trambusto, meno caos e si riesce ad entrare in contatto diretto con il farmacista, il panettiere, il barista; si ha modo, così, di conoscere più approfonditamente ogni aspetto di essa.

13) Nell'era della globalizzazione, ogni cosa deve avere una funzione, uno scopo; tutto scorre senza sosta, in un mondo pervaso dall'inquinamento acustico, luminoso e tecnologico. Come re-imparare a disorientarsi, ad affidarsi al caso e dare valore al silenzio?

Concordo con questa descrizione dell'inquinamento anche acustico e devo dire che, per quanto mi riguarda, è scoraggiante. Credo che non si possa più fare nulla perché viviamo nell'impero del commercio, del dio denaro; io esco da lavoro, di fianco al Tigotà, che spara musica fuori dal negozio e sono obbligato a sentire quella musica,

anche senza entrare nel negozio oltre alle stazioni piene di schermi che proiettano pubblicità e queste cose io le trovo oscene. La risposta che vedo a questo è quella dell'isolamento delle cuffiette nelle orecchie, un tipo di isolamento che però non permette di vivere i luoghi, bensì toglie da un mondo per immettere in un altro che, fondamentalmente, è lo stesso. Sembra che si sia ricreata la dicotomia tra città e natura, in base alla quale chi vuole veramente riappropriarsi del silenzio deve scappare dalla città e rifugiarsi nella natura, ultimo baluardo dove poter trovare serenità, pace. Si parla di inquinamento globale, dunque non possiamo sfuggire da certe meccaniche che sono in atto e mi auguro non irreversibili; a livello locale, invece, si ha la possibilità di riscoprire il silenzio, soprattutto nel luogo mitico della montagna, rifugio anche della riflessione che oggi non ci è concessa dai ritmi spasmodici della contemporaneità.

14) Considera abbiano lo stesso significato i verbi «perdersi» e «essere perduti»?

No, per una questione meramente temporale: “perdersi” identifica un’azione che continua ad accadere e che non è esaurita mentre l’”essere perduti” è più definitivo, categorico, senza scampo. Inoltre, essere perduti mi dà una sfumatura più etica, morale, esistenzialista, intimista invece il perdersi non mi suggerisce necessariamente un’accezione negativa anzi, ci sono molti modi di perdersi, c’è chi lo fa per “ritrovarsi”. A volte, non avere mappe sicure e spostamenti già prestabiliti può offrire un’esperienza davvero produttiva.

15) In epoca contemporanea, quanto e in quale modo è cambiata la percezione dello spazio?

C’è sicuramente meno percezione dello spazio, penso, proprio per il fatto che ci si sofferma poco nei singoli luoghi. Generalmente, l’uomo medio resta seduto otto ore alla scrivania o in fabbrica, dunque, sottratto il tempo utile per dormire, espletare obblighi della vita quotidiana, il tempo che resta per la fruizione degli spazi è molto ridotto. Si ha, magari, più facilmente percezione di luoghi che si vedono attraverso Facebook o Instagram, oppure tramite la televisione, spazi visti attraverso altri canali che non sono quelli dell’immediata esperienza fisica. Questo aumenta a dismisura spazi e luoghi ma con un apporto di percezione e vissuto molto inferiore: il tempo di uno scroll, hai visto ma non hai percepito. Due giorni dopo, quel contenuto è sparito e viene a mancare

anche l'appropriazione di uno spazio. Vedere, non è vivere. Bisogna aggiungere che, quando in luoghi diversi viene riproposto un micro-paesaggio al loro interno, identico per tutti, come le catene di fast food, kebabbari, ristoranti di sushi, si rischia l'appiattimento, si va a snaturare il *genius loci*.

16) Che ruolo detiene la città al giorno d'oggi?

Ritengo che oggi abbia un po' perso di valore. La città era un luogo d'incontro, oggi i luoghi d'incontro delle persone sono anche virtuali, sono quelle dei social, dei gruppi WhatsApp, di internet e, dunque, la funzione di luogo d'incontro è venuta meno. Ricordo quando non c'erano i cellulari; l'unica maniera per vedere un amico era uscire di casa e nella città erano presenti dei posti in cui si sapeva già che si avrebbe trovato lì l'amico alla tal ora. Si era costretti ad uscire per far divenire un pezzo della città un luogo d'incontro. Al giorno d'oggi, questo non è più necessario perché si possono fare videochiamate, ci si può scrivere su WhatsApp o seguire qualcuno sui social network senza bisogno di contatto fisico. Ecco, la città è diventata più luogo di "passaggio". Per quanto riguarda lo scrittore, egli si immerge in ciò che succede nonostante l'esistenza dei social, che non ha negato l'affluenza umana nella città ma forse i motivi per cui ci si sposta sono diversi, si va per comprare, per divertirsi, non è più semplice luogo di relazioni. Tanti spazi di aggregazione sono ormai scomparsi o estremamente ridotti.

17) Le nozioni di 'non-luogo' e di 'eterotopia' introdotte da Marc Augé e Michel Foucault, rimandano a spazi privi di connotazioni, senza un'anima, prodotti dalla surmodernità, come i centri commerciali, gli aeroporti, il treno, lo specchio, il cimitero; che significato hanno per Lei?

I posti in cui si è chiamati a svolgere delle azioni che solitamente sono di spostamento o di acquisto di oggetti, li trovo un po' alienanti, anche per la folla: molto spesso, in questi non-luoghi, c'è una grande quantità di persone che non interagisce tra di loro o comunque non ha relazioni reali, mentre altri, dove è possibile un raccoglimento maggiore, li considero proficui per la riflessione interiore, come il cimitero, il treno o anche gli ospedali, in cui si possono intessere relazioni con sé stessi o condivise come quella del dolore. Sono comunque tutti luoghi che potrebbero non esistere, in quanto esistono in quel momento in cui c'è la necessità di espletare determinate funzioni.

18) Ritiene i fenomeni di immigrazione ed emigrazione una minaccia o un contributo all'integrità dell'identità locale?

Io credo che la trasformino. Non nego che mi fa un po' strano vedere, a volte, qui a Treviso, squadre di ragazzi di colore, o i grandi quartieri di cinesi, che non interagiscono molto con la parte italiana, se non quelli di seconda generazione, già nati qui. Sicuramente viene trasformata l'identità dei luoghi, poiché questi ultimi sono fatti di persone. Benché non cambi nulla a livello di strutture della città, l'arrivo di grandi masse di persone di etnie e tradizioni diverse, ne cambia il volto: si vedono, ad esempio, passare per strada le tuniche degli islamici anziché il cappello dell'alpino, per fare un esempio semplice. Credo, comunque, che si tratti di trasformazioni alle quali, a lungo andare, ci si abituerà e ci si debba abituare. Anche l'Inghilterra è piena di volti di colore, diversi dai tratti tipicamente inglesi (capelli rossicci, lentiggini) ma che magari si trovano lì da generazioni e sono inglesi a tutti gli effetti. È una transizione che anche l'Italia dovrebbe accogliere. Io, poi, ritengo che il mondo sia di tutti e vorrei che si potesse andare dove si vuole per qualsivoglia motivo personale.

19) Lo scrittore e paesaggista francese Gilles Clément, ha coniato il concetto di «Terzo paesaggio» per definire i vuoti urbani, gli spazi degradati, residuali e metterne in risalto la diversità e la bellezza. Anche Lei crede che i luoghi di precarietà estetica e sociale meriterebbero maggiore attenzione, poiché anch'essi avvolti da un certo fascino?

Sono degni di attenzione perché rappresentano una risposta o un segnale al fluire della città e del mondo in generale. Se una città è al 90% nuova, ben fatta ma c'è un 10% di questi spazi residuali, di queste periferie o luoghi di degrado, significa che qualcosa nel meccanismo-progresso forse non ha funzionato o funziona benissimo ma può non essere accolto da tutti. C'è chi vive questi spazi per scelta, proprio per rifiuto della città e per appropriazione di uno spazio che sente più suo. Dunque, sicuramente sono degni di attenzione, perché sono un segnale di una visione del mondo, di una parte della società da tenere in considerazione. Non devono, però, essere omologati al resto della città; se c'è questa differenza significa che la differenza è vissuta ed è, in qualche modo, se non cercata, quantomeno sentita. Se cadessimo nell'omologazione non ci sarebbe più spazio per la fantasia, l'originalità, l'indipendenza, l'anticonformismo e tutte queste cose che ci

rendono diversi e un po' più ricchi. Sul fatto che possano essere abbelliti o sfruttati, rivitalizzare lo spazio laddove esso è "morto", come è stato fatto per un sottopassaggio pedonale di Treviso che ora ospita mostre temporanee d'arte, lo trovo molto positivo. Tali luoghi si contrappongono all'imperante perbenismo della città e credo che per fare questo debbano avere una forza intrinseca grandissima; per questo per il flâneur ottocentesco rappresentavano qualcosa di sacrale.

20) L'indifferente conduce un'esistenza più appagante rispetto all'analista incallito?

Probabilmente sì, ma dipende dal tipo di analista. Non tutti sono sfiduciati o eccessivamente critici anche se, mi pare di vedere, la maggioranza è di questo tipo. Si parte già con una cattiva visione della società contemporanea e, più si analizza, più ci si rende conto che questa società non piace e così si vive male. In questo senso, l'indifferente ha sicuramente una vita più serena. Se, però, l'analista ricava dalle sue osservazioni qualcosa di costruttivo, utile per sé e per gli altri, facendone poi un libro o un film (pensiamo a Pasolini), allora l'indifferenza assume una connotazione diversa: l'uomo è un animale razionale, dunque spegnere la razionalità non dovrebbe mai andare bene.

21) A che scopo, in un'opera letteraria, tracciare mappe invisibili dei luoghi attraversati e vissuti?

Bisogna che vengano raccontati i luoghi, però credo oggi lo si debba fare, in un'opera letteraria, in modo totalmente diverso rispetto a come veniva fatto nella grande narrativa ottocentesca, ad esempio col Nouveau Roman, in cui c'erano grandi descrizioni di città, case, palazzi, interni dove si svolgono le azioni raccontate che erano anche grandi manifestazioni di bravura, le quali si ravvisano soprattutto negli autori francesi come Hugo. Tuttavia, c'è il rischio oggi di fare mere descrizioni, quindi se la descrizione diventa semplicemente l'esibizione di una bravura oppure la messinscena di una quinta scenografica, al solo scopo di fungere da cornice, credo non abbia alcun senso né valore. I paesaggi e i luoghi mi piace siano descritti ma perché legati allo stato d'animo di uno dei personaggi; quando il paesaggio viene filtrato dalla voce e dallo sguardo dei personaggi della storia, esso diventa, in tal modo, concreto, vivo, diventando quasi la

descrizione del personaggio stesso. In questo senso, tracciare le mappe ovvero gli spostamenti nei luoghi con i quali i protagonisti entrano in contatto, diventa importantissimo se, appunto, restituisce al lettore la capacità di capire qualcosa di più in merito al personaggio.

APPENDICE B - Intervista integrale a Roberto Ferrucci

1) Lei si ritiene un Flâneur? Per quali motivi?

Il termine è talmente bello che viene da dire “sì”; in più, passando gran parte del mio tempo in Francia e camminando molto in tutte le città in cui vado come Parigi o Lille, inevitabilmente dico sì. Anche Marsiglia, in cui ho fatto molte residenze, mi piace attraversarla. Andare a piedi è la migliore opportunità di vivere la città, non soltanto vederla e io, poi, ho sempre odiato i tour della città col pullman a due piani, col tetto aperto: mi sembra un obbrobrio e, soprattutto, il termine flâneur fa sì che ci si senta più un viaggiatore che un turista, che è ciò che oggi manca, il viaggio, l’andare da un punto all’altro prendendosi tutto il tempo e approfittando dei luoghi che si attraversano. Oggi, parti da casa tua e arrivi ovunque in poche ore ma non è più un viaggio, bensì uno spostamento. Siamo prossimi al teletrasporto, ormai. La flânerie è quella che ti permette di sopperire a questa mancanza e vivere la città o il luogo dove sei impossessandotene il più possibile. Questo è un vantaggio che mi offrono quando mi invitano in residenza dove posso rimanere per mesi, perché in quel modo si entra davvero nel tessuto quotidiano, sociale e intimo della città.

2) Qual è il suo luogo d’elezione, il luogo che ama maggiormente e la ispira alla scrittura?

Io fatico, ovunque, a scrivere in casa, perché la scrittura non è soltanto “il momento in cui tu scrivi”, la scrittura, quando diventa un mestiere anzi, una necessità, ha bisogno di avere attorno del movimento, della vita, altrimenti diventa troppo asfissiante il lavoro da soli, a casa. In più parto dal presupposto che l’ispirazione non esiste; è un mestiere e come tale va fatto quotidianamente, “nessun giorno senza una riga” (rif. al libro di Jurij Karlovič Oleša, *ndr*). La scrittura è anche esercizio, allenamento, bisogna mantenerla, curarla e uno dei miei posti ideali è questo bar qua a Venezia, ce n’è un altro più vicino a casa e un po’ li alterno, perché il secondo è sotto gli alberi del parco di Sant’Elena e, dunque, mi sembra di essere in campagna anche se poi c’è l’acqua a due metri. Qui, invece, si ha il panorama più bello del mondo dal punto di vista architettonico, quindi alzare gli occhi mentre si lavora e vedere tutto questo mi fa molto piacere. Sono,

essenzialmente, uno scrittore da bar anche se, alla fine, si può dire che il luogo ideale sia la pagina.

3) Che rapporto ha con la città in cui vive? E con il paese natale?

Molto conflittuale, perché per quanto riguarda il nostro mestiere, esso è ancora visto, soprattutto qui in Italia, come hobby, cosa che all'estero invece è all'estremo opposto: lì, il mestiere di scrittore è come tutti gli altri, riconosciuto, apprezzato e con la consapevolezza che è qualcosa di prezioso e duraturo nel tempo. Qui, invece, questa cosa è completamente disattesa. Ancora oggi c'è chi chiede che lavoro faccio e quando rispondo "lo scrittore" mi dice "sì, ok, ma come lavoro cosa fai?", perché qui la scrittura è vista ancora come passatempo. E questa è una colpa imputabile alle istituzioni. Quindi il mio rapporto con l'Italia è del tutto conflittuale e il mio rapporto con questa città anche, perché ha dei problemi serissimi come l'invasione del turismo di massa che sta portando la città ad essere sempre meno città e sempre più un museo globale. Comunque, se non abitassi qui a Venezia, avrei già abbandonato l'Italia da molti anni. Come Tabucchi, che non si riconosceva più in un paese che ha completamente abbandonato il suo rapporto con la cultura, l'arte, la ricchezza storica.

4) Secondo la sua opinione, la pratica della flânerie scaturisce da un sentimento negativo, di pessimismo?

No, assolutamente. Io non ho l'immagine cliché dello scrittore sofferente, del leopardismo, che o sta male o si droga. La letteratura per fortuna è piena di uomini e donne che hanno avuto vite perfettamente lineari. Credo, al contrario, che sia la grande curiosità che si ha rispetto alla vita che porta a spostarsi, partire per andare a conoscere, imparare, quello che non facciamo più noi italiani, andare altrove per apprendere cose differenti, opposte a noi. Ci stiamo chiudendo sempre più in noi stessi: prima il Veneto, prima il mio condominio, prima il mio divano ecc. Qui, è pieno di gente che sceglie questa città ed è gente che arriva da tutto il mondo, anche studenti quindi penso che la flânerie sia una spinta di energia e curiosità.

5) La Flânerie è attività prettamente solitaria. Che cosa accadrebbe affiancando un Flâneur ad un altro, invitandoli a tracciare un percorso comune?

Sono cose che io ho fatto con dei miei amici scrittori, mi pare fosse il 2001 quando

Monfalcone ha invitato un gruppo di scrittori a raccontare la città dal proprio punto di vista. Fra poco, a settembre, andrò a Saint Nazaire con Tiziano Scarpa, in una residenza per scrittori solo stranieri, dove si entra in contatto con la città e, a volte, la si racconta, e magari scriveremo qualcosa a quattro mani, chi lo sa. Nel 2006, ad esempio, Romolo Bugaro e Marco Franzoso, due scrittori veneti, hanno curato un'antologia di autori triveneti che raccontavano una stessa epoca, degli stessi luoghi. Credo che la condivisione sia assolutamente praticabile e anzi, sia una di quelle oasi necessarie per un mestiere come quello dello scrittore, che implica stare da soli sulla pagina.

6) Quali caratteristiche dovrebbe avere un autentico «botanico del marciapiede»?

Delle buone scarpe! E deve avere una capacità di sguardo, saper sentire, avere naturalmente le antenne sempre pronte a captare. Oggi come oggi bisogna riflettere anche sull'utilizzo di questi aggeggi tecnologici che danno delle grandi opportunità; io, spesso, mi sono ritrovato a registrare i suoni delle città, il rumore della metropolitana di Parigi, che non è lo stesso della metropolitana di Marsiglia e nemmeno di quella di Milano. Suoni che noi chiamiamo rumori ma che ormai sono la voce delle città. E poi, le foto. Oggi si può fotografare di tutto e se ne possono fare quante vogliamo. Questo è un modo di prendere appunti visivi, quindi il flâneur (o la flâneuse) deve avere capacità di sguardo, un taccuino e una penna e lo smartphone sempre a disposizione, per raccogliere tutto quello che ritiene opportuno da trascrivere, un giorno.

7) Un luogo può dirsi «abitato male»? Cosa fare per rimediare?

Io non credo che esistano luoghi abitati male, credo ci siano luoghi adibiti male e, dove, di conseguenza, abita male chi ci vive. Sono da poco stato a Napoli e là il luogo comune dice che è una città abitata male, mentre in realtà è abitata nel miglior modo possibile per chi sta lì, perché è un luogo completamente abbandonato dalle istituzioni, da chi dovrebbe gestire la cosa pubblica. Poi, ovviamente, tutto ciò provoca conseguenze dal punto di vista comportamentale, non esistono le regole che ci sono qui ma perché la responsabilità parte soprattutto dall'alto. Quindi non credo esistano luoghi abitati male, bensì gestiti male.

8) La pratica del vagabondare avrebbe la stessa efficacia utilizzando mezzi diversi dalle proprie gambe?

Dipende, anche dai progetti giornalistici o narrativi. In questo caso è il progetto stesso che richiede come debba essere affrontato, sviluppato; nel caso di *Andate e ritorni* il progetto è nato perché io volevo comprarmi una vespa ma non avevo i soldi, allora ho chiesto ad un giornale di pubblicare una decina di miei reportage fatti in giro per il Veneto in vespa e loro hanno risposto di sì. Dopodiché mi interessava sicuramente avere la possibilità di andare a vedere questo tanto osannato Veneto, dove già si intravedeva il declino in atto. Oggi si hanno interi spazi di territorio completamente abbandonati, capannoni vuoti e in rovina, cose indecenti. In macchina quel libro non avrei potuto farlo, perché la vespa consentiva di sentire odori, suoni, mentre con la macchina mi sarei spostato da un posto all'altro e non ci sarebbe stato il *frattempo*: a me, del tempo, interessa soprattutto il frattempo, quello che c'è tra un tempo e l'altro, quelli che sono considerati "tempi morti" ma non ci sono mai tempi morti, il tempo non è mai perduto, anche quando crediamo di perderlo, contrariamente a quanto ha scritto Proust. Sicuramente, quindi, ci sono dei mezzi che non sono adatti e l'aereo credo sia il più deleterio anche se è quello che prendiamo di più. A me piacerebbe tornare a Parigi in treno, viaggiando di notte, anche se costa di più. Direi che il mezzo lo si sceglie in base alle necessità: a piedi si può attraversare una città ma per esempio non si può andare a piedi a Parigi.

9) Si osserva meglio in movimento oppure seduti, magari al tavolino di un caffè?

Credo sia indifferente, perché quando si sa osservare, osservi sia dal tavolino di un caffè sia camminando. Inoltre, attraversando una città a piedi la velocità è talmente bassa che ti puoi fermare quando vuoi; la differenza sta nel tuo occhio, nel come tu lo utilizzi.

10) Capita spesso, per svariati motivi, di assentarsi per lunghi periodi dal paese d'origine o nel quale si abita. Una volta tornati, notare che molte cose non sono più le stesse suscita in noi un sentimento di delusione, come se ci si sentisse in qualche modo 'traditi'. Perché si prova questo?

Io non lo provo, perché abito a Venezia e Venezia è sempre uguale, per fortuna. Diciamo che qui cambia un po' la fauna. Io capisco che c'è chi magari sta due mesi via da Milano, torna e scopre che dove abita c'è il senso unico o hanno abbattuto il palazzo

di fronte casa; qua, no. Dunque, a me succede il contrario: per esempio sono andato due mesi a Lille (non ci andavo da due anni e mezzo) e ho notato tante cose cambiate, come negozi chiusi, bar che si sono spostati, case ridipinte. Quella, però, non è casa mia, quindi possono esserci cambiamenti che mi causano un piccolo dolore, ma non è la stessa cosa. Inoltre, questa è una questione, credo, legata anche alle età; se tu fai questa domanda a chi ha 20-30 anni otterrai una risposta, la fai a chi ha il doppio dell'età e ne avrai un'altra. I cambiamenti radicali, quando cominci ad avere un'età non più giovanissima, infastidiscono e rattristano molto di più, per una questione egoistica perché magari riguardano i propri ricordi. Io sono dell'idea che il cambiamento, sia nel bene che nel male, può fare passi avanti, dopodiché se questo bar dove ci troviamo chiudesse, ci rimarrei molto male.

11) Dal Suo punto di vista, esiste un legame tra la nostra psiche e lo spazio circostante? Se sì, di che tipo?

È inevitabile. I miei hanno sempre vissuto in terraferma, però zii e cugini abitavano qui, io ho fatto tutte le scuole qui...credo sarei stato diverso da come sono se avessi continuato a vivere a Mestre. La bellezza, la storia di questo posto credo e spero mi abbiano dato, arricchito e formato, tutta questa bellezza sicuramente è entrata in me e io spero di essere in grado di ridarla. Una persona però può nascere e crescere che ne so, a Marghera e avere comunque questo scambio, dunque significa che il luogo influisce, entra dentro, a volte addirittura manipola. I luoghi ti plasmano.

12) Nella letteratura in generale, sovente la fanno da protagonista le grandi metropoli (Parigi, Berlino, Roma, San Pietroburgo). Anche le piccole province possono offrire le medesime esperienze?

Credo proprio di sì. La storia della letteratura è piena di capolavori ambientati in villaggi, periferie, mi viene in mente Marcovaldo di Calvino o i libri di Vitaliano Trevisan. Non è necessario raccontare le grandi città, anzi sussiste il problema contrario, ovvero ci sono delle città talmente raccontate, fotografate, dipinte, mostrate che il rischio è quello di non dire niente di più di quello che è già stato detto. È una cosa che riguarda soprattutto questa città, che è la più "tutto", la più storica, la più bella, la più incredibile ed è già stata super raccontata; nei miei libri Venezia salta sempre fuori, ma

non ho mai scritto, a parte *Venezia è laguna*, un libro interamente ambientato qui, dove Venezia è la protagonista.

In ogni caso, l'importante non è cosa si racconta ma come lo si racconta; quindi, puoi raccontare la più brutta periferia del pianeta e scrivere un capolavoro.

13) Nell'era della globalizzazione, ogni cosa deve avere una funzione, uno scopo; tutto scorre senza sosta, in un mondo pervaso dall'inquinamento acustico, luminoso e tecnologico. Come re-imparare a disorientarsi, ad affidarsi al caso e dare valore al silenzio?

Io ho scaricato l'applicazione bussola nel mio telefonino, perché appunto non la usiamo più, stiamo perdendo un po' tutto, anche il rapporto con la scrittura; infatti, c'è chi a mano non scrive più. Non sto dicendo che prima era meglio, è semplicemente l'evoluzione. Io credo che lo scrittore debba essere contemporaneo al proprio tempo, a me interessa vivere la mia epoca più pienamente possibile, per cui chi scrive deve fare i conti con i cambiamenti della propria epoca; per esempio, tutti quelli che rifiutano i social non li capisco, visto che non tutti perdono tempo sui social, tanto è vero che se essi vengono usati in un determinato modo, sono di una utilità assoluta. Perciò come narratori, artisti è fondamentale capire per quale motivo le innovazioni funzionano e hanno questo successo, perché altrimenti si è fuori tempo e chi scrive non può essere fuori tempo.

14) Considera abbiano lo stesso significato i verbi «perdersi» e «essere perduti»?

No, non hanno lo stesso significato. “Perdersi” è attivo e qua a Venezia è facilissimo perdersi, qui ci sono zone che anche io non ho mai praticato dove vado a perdermi. Anche se oggi c'è Google Maps. “Essere perduti”, invece, pertiene ad una questione esistenziale che di primo acchito suona come qualcosa di negativo, è proprio lo smarrimento esistenziale che è meglio evitare, se si riesce.

Nelle città è bello perdersi, anzi oggi è ancora più facile perché tu oggi ci si può recare in una città che non si ha mai visto, telefonino in tasca e via; lo si tira fuori solo alla fine perché comunque in qualche modo si deve ritornare a casa! Grazie a questo, infatti, oggi si ha la possibilità di perdersi in maniera rassicurante.

15) In epoca contemporanea, quanto e in quale modo è cambiata la percezione dello spazio?

Penso dipenda dai luoghi dove abiti, sono loro che costruiscono la tua capacità percettiva. Posso farti l'esempio dei quartieri spagnoli a Napoli dove ci sono questi palazzi altissimi tutti attaccati e non vedi mai il sole, cosa che si ha in molti luoghi veneziani; difatti chi cerca un appartamento a Venezia richiede che ci sia luce, perché ci sono appartamenti bellissimi dove però il sole non arriva mai a causa delle calli strette, dell'altezza dei palazzi ecc. Quindi, è evidente che il luogo condiziona la propria percezione, la quale cambia in base al luogo in cui nasci, cresci e vivi. Ad esempio, uno scrittore di Abbiategrasso, che va a scrivere al bar, non ha questo panorama davanti ed è chiaro che cambia tutto, anche se la percezione va adeguata ai posti in cui si va.

16) Che ruolo detiene la città al giorno d'oggi?

Ci sono certe città in cui ho trovato dei luoghi in cui scrivere assolutamente anonimi, apparentemente insignificanti, dove invece io mi trovo bene per vari motivi. Collegandomi a quanto detto prima, la percezione è sicuramente condizionata dai luoghi in cui si vive ma, al tempo stesso, chi fa questo mestiere deve avere un'elevata capacità di gestione di percezione, essa non può essere esigente e radicale, questo in relazione al discorso sulla flânerie, dato che poi ci sono anche quelli che scrivono in camera loro, davanti ad un muro bianco e se non sono lì non scrivono.

17) Le nozioni di 'non-luogo' e di 'eterotopia' introdotte da Marc Augé e Michel Foucault, rimandano a spazi privi di connotazioni, senza un'anima, prodotti dalla surmodernità, come i centri commerciali, gli aeroporti, il treno, lo specchio, il cimitero; che significato hanno per Lei?

La scrittrice, lo scrittore dovrebbero avere una capacità percettiva adattabile a qualunque luogo, come dicevo prima. Ad esempio, io, in *Andate e ritorni*, racconto un centro commerciale poco prima di Natale; dunque, il narratore sa trovare le storie ovunque, ci sono potenziali romanzi ovunque, in un aeroporto, alla stazione ecc. A me affascinano tutti i luoghi, anche quelli anonimi, grigi e anzi, mi interessa capire perché molti giovani passano i sabati e le domeniche chiusi nei centri commerciali, cosa che da una parte mi rattrista ma dall'altra mi pone di fronte alla realtà di quest'epoca. C'è

invece chi rifiuta il rapporto con la propria epoca; invece, se vai un pomeriggio in un centro commerciale e ti metti ad osservare, ti accorgi che accade di tutto e puoi raccontarlo. Quello che Augé ha fatto, l'ha fatto benissimo.

18) Ritiene i fenomeni di immigrazione ed emigrazione una minaccia o un contributo all'integrità dell'identità locale?

Sono una ricchezza assoluta. Sono quello che è sempre stata la storia del mondo, ossia lo scambio di differenze, culture opposte, visioni e lingue diverse. È nient'altro che un arricchimento solo che poi, chiaramente, va gestito; noi non ne siamo capaci perché non conviene gestirlo. Qui ci sono camerieri dalle più disparate provenienze, i quali raccontano cose meravigliose e in quel frangente ci si accorge di quanto l'emigrazione sia naturale, anche nel momento in cui, come qua, si offre un lavoro a chi viene da lontano. Basterebbe non criminalizzare l'altro a prescindere, perché l'altro ha solo da dare, come tu hai da dare a lui in uno scambio reciproco; inoltre, quando vedo coppie miste sono felice, perché so che in quel modo verrà fuori qualcuno di ancora più ricco, creativo e aperto. Oltretutto, ad oggi ritengo non abbia più senso parlare di nazionalità quando ci si sposta in qualunque luogo del mondo in poche ore. Io ho la fortuna di essere cresciuto in questa città dove ho fatto sì che l'altro divenisse parte della mia quotidianità.

19) Lo scrittore e paesaggista francese Gilles Clément, ha coniato il concetto di «Terzo paesaggio» per definire i vuoti urbani, gli spazi degradati, residuali e metterne in risalto la diversità e la bellezza. Anche Lei crede che i luoghi di precarietà estetica e sociale meriterebbero maggiore attenzione, poiché anch'essi avvolti da un certo fascino?

Sicuramente credo che ce l'abbiano, sono dotati di storia. È sempre più frequente la presenza di luoghi disagiati dove agiscono associazioni, attività di animazione culturale e che, quindi, cercano di tirar fuori la creatività che ogni luogo, quartiere, abitante ha, se stimolata. Lo vedo molto in Francia, soprattutto in un posto dove sono stato in residenza più volte, un'ex manifattura tabacchi enorme dove all'interno c'è una *villa*, una casa a tre piani che era la casa dei dirigenti, ora residenza per scrittori. Il resto di questa

manifattura è adibito a teatro, atelier per artisti, c'è un bar, un ristorante; recuperare questi luoghi in questa maniera è strepitoso e in Italia non succede, perché in Italia una ex fabbrica diventa spesso un centro commerciale. A Marsiglia, in una delle città più povere d'Europa, nel quartiere della Belle De mai, si hanno questi paradossi, ovvero luoghi di aggregazione enormi nel cuore del quartiere disagiato ma che a poco a poco sono riusciti a creare altre attività, ad esempio depositi abbandonati che diventano luoghi espositivi. Qui in Italia questa cosa è poco presente, perché quando si hanno luoghi abbandonati la prima cosa non è pensare alla cultura bensì al commercio, salvo a Venezia dove la zona dell'arsenale non è più militare ma occupata dalla Biennale.

20) L'indifferente conduce un'esistenza più appagante rispetto all'analista incallito?

No. L'indifferente può vivere, forse, una vita più leggera anche se questa si raggiunge attraverso la complessità; quindi, direi che vive una vita superficiale. Dopodiché, secondo me non c'è o l'indifferente o l'analista incallito, in mezzo esistono varie sfumature, non è necessario essere incalliti anche se è meglio approfittare di quello che si ha attorno, acuire la percezione ed essere attenti rispetto a quello che ci capita. È chiaro che tutto ciò rimane legato al mestiere che si fa, in questo caso quello di scrittore; una persona che lavora più di otto ore in un luogo alienante e sgradevole ha tutto il diritto, quando rientra a casa, di stendersi sul divano a guardare Barbara D'Urso. L'ideale sarebbe riuscire a sfruttare al meglio il poco tempo che abbiamo a disposizione.

21) A che scopo, in un'opera letteraria, tracciare mappe invisibili dei luoghi attraversati e vissuti?

Se prendiamo, ad esempio, *Notturmo Indiano* di Tabucchi, notiamo che all'inizio è stata inserita la mappa del viaggio che l'io narrante fa nel libro, tant'è che quel libro viene spesso usato come guida. C'è anche uno scrittore marsigliese che ambienta i suoi libri in città che sono le vere protagoniste del racconto, quindi una mappa può essere esplicita ma anche implicita. *Storie che accadono* credo tracci un percorso abbastanza semplice, si prende il tram 28 e si fa lo stesso percorso dell'io narrante. È anche uscita, qualche anno fa, una guida di Lisbona basata sui luoghi che Tabucchi racconta nei suoi libri e questo si potrebbe fare con tantissimi altri autori e autrici, credo siano le guide (letterarie) più belle.

BIBLIOGRAFIA

- ‘Place.’ Def.1,2; *Dictionary of Human Geography*, OUP, Oxford, 2013
- ‘Place’. The *Dictionary of Human Geography*, 5th edition, edited by Derek Gregory et. al., Wiley-Blackwell, Ltd Publications, Hoboken, New Jersey, 2009
- Augé, Marc, *Non-luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eléuthera, Milano, 1996
- Baudelaire Charles, *Il pittore della vita moderna*, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2002
- Benjamin Walter, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1962
- Berardinelli Alfonso, *Tra il libro e la vita. Situazioni della letteratura contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990
- Chemotti Saveria, *Il ‘limes’ e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*, Il Poligrafo, Padova, 2000
- Chemotti Saveria, *La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, Il Poligrafo, Padova, 2003
- Cioran Emil, *La tentazione di esistere*, Adelphi, Milano, 2019
- Clément Gilles, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2016
- D’Avenia Alessandro, *La Noia e il Nuovo*, *Corriere della Sera*, 2021
- Ferroni Giulio, *Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, Laterza, Roma-Bari, 2010
- Ferrucci Roberto, *Andate e ritorni. Scorribande a Nordest*, Amos edizioni, Venezia, 2003
- Ferrucci Roberto, *Storie che accadono*, People, Busto Arsizio, 2022
- Foucault, Michel, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvo Vaccaro, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni, 2000

- Gianturco Giovanna, *L'intervista qualitativa. Dal discorso al testo scritto*, Edizioni Angelo Guerini, Milano, 2005
- Gottardi Marco, *Il curioso caso del Signor G*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2017
- Gottardi Marco, *Le negazioni*, Emersioni, Roma, 2021
- Governa Francesca, Memoli Mario, *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Carocci Editore, Roma, 2015
- Guy Debord, Théorie de la dérive, in *Les Lèvres nues*, n. 9, novembre 1956, Bruxelles; ripubblicato senza le due appendici in *Internationale Situationniste*, n. 2, dicembre 1958, Parigi; trad.it. *Internazionale Situazionista*, Nautilus, Torino
- Iacoli Giulio, *La percezione narrativa dello spazio*, Carocci editore, Roma, 2008
- Klopp Charles, Perissinotto Cristina, *Cronache dal cielo stretto. Scrivere il Nordest*, Forum Edizioni, Udine, 2013
- La Porta Filippo, *Uno sguardo sulla città. Gli scrittori contemporanei e i loro luoghi*, Donzelli, Roma, 2010
- Lapeyronnie Didier, Città buone da vivere/città invivibili, *Revue du MAUSS*, 14/2, 1999
- Lingiardi Vittorio, *Mindscapes. Psiche nel paesaggio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017
- Magnago Lampugnani Vittorio, *Frammenti urbani. I piccoli oggetti che raccontano le città*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021
- Massey Doreen, Jess Pat (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET Università, Torino, 2001
- Nuvolati Giampaolo, *Interstizi della città, rifugi del vivere quotidiano*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2019
- Nuvolati Giampaolo, *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, FUP, Firenze, 2013

Oltre la Globalizzazione. (S)radicamenti, Società di studi geografici, *Memorie geografiche*, nuova serie, n.15, 2017: Ferraretto Valeria, Ferrari Silvia, Giambastiani Verbena, *Luogo, eterotopia, non- luogo. Una breve storia intellettuale dello spazio del Novecento*, pp.117-122; Di Chiro Antonio, *Dalle metropoli ai non-luoghi. Forme dell'abitare nell'epoca dello sradicamento*, pp.837-842

Papotti Davide, Tomasi Franco, (a cura di), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Peter Lang Pub Inc, Bruxelles, 2014

Perec Georges, *L'infra-ordinario*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994

Perec Georges, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989

Rossi Emanuele, *In disparte. Appunti per una sociologia del margine*, Armando Editore, Roma, 2012

Rubini Carlo, *Microcosmi e paesaggi. Geo-narrazioni a Nordest*, Ediciclo, Portogruaro, 2021

Sansot Pierre, *Sul buon uso della lentezza*, Il Saggiatore, Milano, 2021

Scarpa Tiziano, *Venezia è un pesce. Una guida nuova*, Feltrinelli, Milano, 2020

Scurati Antonio, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere ai tempi della televisione*, Bompiani, Milano, 2006

Simonetti Gianluigi, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2018

Taglietti Cristina , "Il mio canto per Tabucchi", *Corriere della Sera*, 17 marzo 2022

Targhetta Francesco, *Le vite potenziali*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2018

Tarpino Antonella, *Geografie della memoria*, Einaudi, Torino, 2008

Trevisan Vitaliano, *Shorts*, Einaudi, Torino, 2004

Trevisan Vitaliano, *Tristissimi giardini*, Laterza, Roma-Bari, 2010

Tuan Yi-Fu, *Space and Place. The Perspective of Experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 19

Tuan Yi-Fu, *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, Prentice Hall, Engelwood Cliffs, 1974

Vallerani Francesco, Varotto Mauro (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2005

Westphal Bertrand, *Geocritica. Reale, finzione, spazio*, Armando Editore, Roma, 2018

Zanzotto Andrea, *Le poesie e prose scelte*, I meridiani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999

Zinato Emanuele, (a cura di) *L'estremo contemporaneo. Letteratura italiana 2000-2020*, Treccani, Roma, 2020

SITOGRAFIA

Il Taccuino di Roberto Ferrucci, blog personale

<http://www.robtoferrucci.com/wordpress/>

Marco Gottardi, scrittore, giornalista, critico letterario

<https://www.marcogottardiscrittore.it/>